

MARTEDÌ
25
MARZO
1975

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Portogallo: si estende la richiesta di un'epurazione radicale

Dietro le trattative per il governo, torna in ballo la questione del potere

Si allarga la cerchia delle responsabilità nel tentativo dell'11 marzo - Il PCP chiede l'esclusione dei socialdemocratici dal governo

Un tranquillo week-end, all'apparenza. Senza comizi, senza cortei, questi pomeriggi di primavera sull'atlantico. La gente passeggia discutendo in piccoli capannelli.
I ragazzi giocano a pallone nelle strade di Lisbona. Ma ai vertici di questo nuovo e particolare potere dello stato, che si è istituito in Consiglio della Rivoluzione, si sta svolgendo uno scontro violento e deciso. La radio e i giornali prendono tempo, ripetendo le cose di ieri: la discussione verterebbe sul governo: composizione e programma. Di un governo di cui già più volte sono stati annunciati sia la composizione, sia il programma. In realtà lo scontro è più profondo e sta portando in superficie alternative radicali.
I fatti dell'11 marzo tornano al centro del campo: quelli accaduti e quelli che avrebbero dovuto, o potuto, accadere. Fatti, nomi, responsabilità. E' di questo che si discute nottate intere in un consiglio che dura ininterrottamente da tre giorni. Le notizie filtrano; in parte erano già note, ma mai rese pubbliche o anche solo accennate sugli organi di informazione. Sul banco degli imputati, con le prove, ci sarebbero l'attuale presidente della Repubblica, Costa Gomez; l'attuale capo di stato maggiore dell'esercito, Fabio; l'attuale capo di stato maggiore dell'aviazione; ed altri. Tutti membri di quello stesso Consiglio che ha il compito di condurre l'inchiesta.
Che ruolo hanno avuto negli avvenimenti che hanno portato all'11 marzo? L'avventura spinolista non è che la punta dell'iceberg? Questo lo dicono tutti. I tre quarti del complesso sono rimasti sott'acqua. Ma potrebbero oggi essere portati a galla, non solo

dalla logica dello scontro al vertice, ma per effetto della pressione dal basso. La tensione si riversa in queste ore nelle file dell'esercito, nei settori di massa che hanno preso molto sul serio gli appelli alla vigilanza. Lo scontro ufficiale e pubblico tra i partiti non è che un lontano riflesso di una lotta che coinvolge l'intera società portoghese, questa società in rivoluzione, sospesa tra il passato e l'avvenire. La tensione della lotta si avverte ancor più in questi momenti di calma apparente.
L'esercito è immerso interamente nella lotta politica. Non siamo più in agosto, quando le trattative di governo venivano accompagnate dalla conta delle forze diversamente dislocate in seno all'esercito. Nessuno oggi può più contare le teste dei soldati senza tener conto di ciò che c'è dentro. Può darsi che, dentro il Consiglio della Rivoluzione, tutto si risolve provvisoriamente con un compromesso, anche se non è questa la cosa più probabile. Anche di questo comunque già si discute nelle caserme.
Ieri pomeriggio - domenica - al «RAL 1» vi è stata un'assemblea sulla disciplina, su richiesta dei soldati. All'ordine del giorno c'era in realtà la questione della vigilanza contro i nemici e i falsi amici. Si è affermato che non sia stato eletto e obbligatorio ubbidire, che ogni ordine che appaia discutibile deve essere discusso. Si sono fatti apertamente i nomi di coloro di cui «non ci si fida». Si è sostenuto che l'inchiesta sull'11 marzo deve tornare nelle mani dei soldati.
Tra i soldati di questa caserma, che sempre più appare il punto di riferimento centrale per la ri-

sposta rivoluzionaria a ogni ulteriore provocazione, c'è la coscienza precisa che altri fossero gli uomini del golpe, che molte siano le cose non chiare, o forse ancora non attuate. «Si poteva essere avvisati prima del bombardamento» dicono i compagni affermando di non essere disposti a sacrificare il RAL 1 per le trattative di governo. Di certo si sa che Soares in-

contrò Spinola tre volte, nei giorni che precedettero l'ingloriosa fuga del generale, e che il PPD è coinvolto nell'affare. Le trattative sulla formazione del (Continua a pag. 6)

Con la liberazione di Tay Nin tagliata la ritirata alle truppe saigonesi



E' ripreso oggi il ponte aereo americano con Phnom Penh, ma l'arrivo di queste «gocce» non sembra sufficiente a cambiare il quadro della situazione: la capitale cambogiana è completamente accerchiata e le incursioni nei perimetri difensivi della città, da parte dei partigiani gettano il panico e lo scompiglio tra le truppe-fantoccio.
Nel Sud Vietnam, il FLN ha assun-

to il controllo della città di Tay Nin, liberando l'intera provincia: così le truppe governative bloccate negli altipiani centrali sulla rotabile 21, sono completamente tagliate fuori dalla strada della ritirata. Le truppe fantoccio disorganizzate e in fuga non sono in grado di respingere gli attacchi dei guerriglieri. Nella zona di Saigon i partigiani del Fronte di Li-

(Continua a pag. 6)

Le operaie della GIE dentro la regione

NAPOLI, 24 — Questa mattina le operaie della GIE sono andate sotto il consolato americano. Dopo una sosta di mezz'ora davanti al consolato, presidiato da un folto schieramento di polizia — una delegazione del Caf era salita per ridiscendere subito senza alcuna risposta — il corteo si è mosso verso la Regione. Gli uffici del terzo piano sono stati occupati. Ad un certo punto è arrivata la polizia evidentemente mandata dalla questura o dalla prefettura dato che nessuno dalla Regione, a quanto pare, ne aveva richiesto l'intervento, ed ha provocato pesantemente gli operai picchiandone alcuni e fermando un delegato del Caf. Nonostante questo, nessuno si è mosso: le operaie hanno fatto una breve assemblea di denuncia contro la DC e la provocazione poliziesca, decidendo di non abbandonare gli uffici. L'occupazione di questa mattina è stata preceduta sabato da una manifestazione delle operaie della GIE alla mostra d'Oltremare, dove la DC teneva una conferenza economica alla presenza del vicesegretario Ruffini e di Donat Cattin. La conferenza è stata più volte interrotta da slogan antidiemocratici.

BR, GAP, Feltrinelli: depositata la requisitoria

Decine di pesanti rinvii a giudizio. Chiesto da Viola il proscioglimento completo di alcuni compagni di L.C., indiziati sulla base del «memoriale Pisetta». Il «memoriale» è riconosciuto come un «episodio di inaudita gravità» orchestrato dal SID. (Articolo a pag. 6)

IL COMPROMESSO IN FRIGORIFERO

Il peso preponderante assunto dalla «questione portoghese» nel congresso del PCI ha ragioni ben più profonde della strumentalizzazione sbracata che Fanfani ne ha voluto fare in chiave elettorale. L'evoluzione degli avvenimenti in Portogallo ha dato un duro colpo alla prospettiva internazionale, già assai poco credibile, nella quale il gruppo dirigente del PCI cerca di collocare la sua linea. Se la dilatazione «planetaria» del compromesso storico, tentata da Berlinguer, non è altro se non una teoria dell'immobilismo politico e della dipendenza degli avvenimenti esterni — la distensione, l'unità europea, la cooperazione USA-URSS — gli avvenimenti, che vanno nella direzione opposta, se ne vendicano, in Portogallo come in Medio Oriente. Ed è insensato il tentativo revisionista di replicare alla campagna della destra sostenendo che il Portogallo c'entra poco con l'Italia. Il Portogallo c'entra molto, moltissimo: sia per la coincidenza larga fra i problemi politici la sollevati e quelli nostrani, sia per l'influenza diretta che l'evoluzione della situazione portoghese esercita sulla collocazione internazionale dell'Italia, sul suo ruolo rispetto alla NATO, sulla dislocazione delle sue forze politiche. La vistosa difficoltà in cui il congresso del PCI ha finito improvvisamente per trovarsi ha dunque ragioni ben più sostanziali che non il buffonesco ruolo di guastafeste che Fanfani si è entusiasticamente assunto.
Cosicché il congresso della consacrazione trionfale del compromesso storico si è concluso nel massimo disagio, col compromesso in frigorifero, e la lotta contro Fanfani come unica indicazione politica. E, quello che è ben più grave, con una dislocazione dalle decisioni portoghesi che concede molto al ricatto della DC e della borghesia, e che assume un significato di pesantissima corresponsabilità con le manovre di quanti, in Portogallo e fuori, preparano la rivincita imperialista contro il «processo portoghese».

linguariano, e dando un rilievo diverso da quello di una prevedibile testimonianza individuale e isolata al discorso di Terracini, che con le versioni del compromesso, di destra o di sinistra, ha ben poco da spartire. A conclusione di questo congresso del PCI, che si aspettava di sanzionare il definitivo consolidamento del partito su una proposta che un anno e mezzo fa era apparsa come assai ingiusta, si trova a dover ricominciare da capo, con un partito largamente disorientato, e con una avversione alla DC largamente rinfocolata. All'esterno, il gruppo dirigente revisionista esce con un'immagine indebolita sia nei confronti della sua «autonomia» internazionale, sia nei confronti della sua relazione col PSI e della sua presa sul sindacato. Il più forte partito comunista d'occidente che conclude il suo congresso senza essere in grado di dire niente sulla evoluzione della crisi della DC — se non l'ovvietà che bisogna liquidare Fanfani — sulle modalità di una trasformazione di regime, sullo stesso sviluppo delle lotte sociali, non può certo stare allegro. Tanto più se si commisura questa conclusione con l'aspettativa sollevata intorno a questo congresso, e col rigonfiamento enorme della «questione comunista» cosiddetta che l'ha accompagnato. Se si aggiunge a questo il punto di vista dei rapporti internazionali, il bilancio è ancora più negativo. A nessuno è sfuggito il peso che ha assunto nel congresso del PCI la partecipazione delle delegazioni straniere, per la mole come per la qualità degli interventi, a tal punto che si è sviluppato una specie di congresso parallelo internazionale. La coincidenza con gli avvenimenti portoghesi, oltre che con un contesto internazionale contrassegnato dalla disfatta americana nel sud-est asiatico e dalla catastrofe di Kissinger in Medio Oriente, ha ulteriormente alimentato questo aspetto del congresso, dandogli un significato ben maggiore che quello di un'esibizione di prestigio internazionale del PCI. Al contrario, l'inverosimiglianza e l'imbarazzo della «proposta» internazionale del PCI, dell'accettazione della NATO, della «cooperazione mondiale» ecc., sono emersi clamorosamente (basta pensare alla pena del discorso toccato a Pajetta) di fronte alla sicumera della delegazione del socialimperialismo sovietico, alla sicurezza — e al consenso — del delegato del PC portoghese, e, per altro verso, al riferimento chiaro della posizione internazionale del delegato jugoslavo. La «autonomia» della politica estera del PCI, tra un PCUS che irride al planetarismo ecologico di Berlinguer, e una linea di impegno attivo antimperialista e neutralista nel Mediterraneo, ulteriormente rafforzata e precisata dai fatti portoghesi e dagli sviluppi in Medio Oriente e da quelli possibili in Spagna, è apparsa non come una linea politica, ma come l'abdicazione a una linea politica.
Dopo il Cile, Berlinguer scrisse le sue paginette sul compromesso storico. Dopo il Portogallo e questo congresso, la fantasia dovrà suggerirgli qualche nuova escogitazione. Già poco domestico con la teoria di fronte alle sconfitte, il gruppo dirigente del PCI è del tutto spazzato di fronte alle vittorie, pur parziali e piene di contraddizioni. Siamo convinti che il Portogallo giocherà, rispetto alla de-

Cristiani per il socialismo sul Portogallo: «Sotto l'etichetta DC, una politica golpista»

FIRENZE, 24 — Il comitato nazionale di «Cristiani per il socialismo», riunitosi a Firenze, ha approvato una mozione in cui riafferma la solidarietà con il movimento rivoluzionario portoghese.
«Non è possibile dall'esterno — è detto nella mozione — esprimere dei giudizi sui modi e sulle forme che questo movimento adotta di volta in volta, perché ogni popolo deve trovare questi modi e queste forme in base alle condizioni sociali, economiche e culturali del proprio paese. Costatiamo piuttosto che in Portogallo, come in altri paesi, le classi dominanti tentano di conquistare il consenso delle masse oppresse e sfruttate strumentalizzando la loro fede religiosa, creando partiti che sotto l'etichetta di «democrazia cristiana» portano avanti una politica reazionaria, antioperaia e antipopolare».

«La tragedia cilena e le frequenti tentazioni autoritarie che si verificano anche in Italia — prosegue la mozione — mostrano la natura golpista di questi partiti che rappresentano gli interessi della grande borghesia. Questa classe, come la storia ampiamente dimostra, non è disposta ad accettare le istituzioni democratiche nel momento in cui si sviluppa, anche un rapporto con esse, un forte movimento che marcia verso il socialismo. La DC italiana si aggrappa oggi ai fatti portoghesi allo scopo di strumentalizzarli in funzione elettorale. Fanfani sembra aver trovato l'appiglio per intraprendere in grande stile una campagna antimunitista, già iniziata peraltro con il ritiro della delegazione DC dal Congresso nazionale del PCI. In realtà il tentativo di superare la crisi del suo partito con i vecchi schemi di guerra fredda non può che approfondire ulteriormente questa crisi che è legata alla crisi stessa del capitalismo italiano».

Incursioni israeliane in Libano

A Washington si parla di «revisione radicale» della politica americana in Medio Oriente

A poche ore dalla partenza di Kissinger dal Medio Oriente — ennesimo fallimento della ennesima missione diplomatica del segretario di stato americano — i sionisti hanno riaperto il fuoco sulla

frontiera con il Libano. 5 partigiani palestinesi sono stati feriti nel corso degli scontri, durati fino a notte tarda. Aerei israeliani — denuncia oggi la radio libanese — hanno sorvolato minacciosamente Beirut e

il Libano meridionale nella mattinata di domenica. La «revisione radicale» della politica americana in Medio Oriente di cui si comincia a parlare a Washington — e che potrebbe portare alla defenestrazione dello stesso Kissinger — trova così una sua prima conseguenza pratica. Il ricatto del segretario di stato USA — o l'accettazione della strategia dei piccoli passi, l'«inevitabile» ripresa del conflitto — ha trovato, negli scontri di ieri, una prima concreta attuazione. La stampa internazionale è concorde nell'additare la minaccia di una ripresa delle ostilità, di qui a qualche mese: «Egitto e Israele» scrive mettendo sullo stesso piano aggressore e aggredito il New York Times — hanno fatto una scelta «pericolosa» rinunciando a concludere un accordo bilaterale.
Intanto, sul piano diplomatico si assiste ad un ulteriore rafforzamento dell'unità d'azione politica fra Resistenza Palestinese e Siria — oggi si è svolto un nuovo incontro fra Arafat e Assad — mentre si diffondono voci di un prossimo viaggio di Breznev, desideroso evidentemente di approfittare dello scacco subito dagli USA, in Egitto, in Siria e in Irak.

Oggi in sciopero braccianti e pubblici dipendenti

Manifestazioni nelle principali città italiane

Quasi cinque milioni di lavoratori scendono oggi in sciopero per 24 ore. Si tratta di un milione e mezzo di braccianti e salariati agricoli che rivendicano la applicazione dell'accordo sulla contingenza e gli assegni familiari, e di circa tre milioni di pubblici dipendenti in lotta per ottenere dal governo l'estensione degli accordi già raggiunti dalle altre categorie, e sulla parificazione del punto di contingenza. Già da ieri sera e fino alle 21 tutto il traffico ferroviario rimane bloccato,

mentre scioperano per tutta la giornata di oggi i lavoratori delle scuole, degli uffici statali e parastatali, degli ospedali.
In corrispondenza di questa giornata di lotta si effettuano numerose manifestazioni nelle principali città e centri agricoli. Al comizio indetto ai sindacati a Roma, dopo un corteo che parte da piazza Esedra, parlerà Ciancaglini della CISL, mentre a Mantova, dove lo sciopero è di 3 ore per tutte le categorie, prenderà la parola Luciano Lama; a Ravenna, al termine di una ma-

nifestazione interregionale dei lavoratori agricoli convenuti dal Veneto, dall'Emilia, dalla Toscana e dall'Umbria parlerà il segretario confederale della UIL Arde Rossi; a Bari infine dove i metalmeccanici e gli operai edili sciopereranno per tre ore insieme ai braccianti e ai pubblici dipendenti Storti chiuderà la manifestazione. Manifestazione anche a Milano dove parlerà Rufino.
A pag. 3, sullo sciopero di oggi «Il pubblico impiego sulla scena della lotta di classe».

A tutti i compagni

Al 25 del mese la sottoscrizione è circa 13 milioni sotto l'obiettivo: siamo quindi costretti a sospendere le pubblicazioni.
La possibilità di riprenderle è strettamente legata alla mobilitazione di tutti i compagni.
(Continua a pag. 6)

A tutti i compagni
Al 25 del mese la sottoscrizione è circa 13 milioni sotto l'obiettivo: siamo quindi costretti a sospendere le pubblicazioni.
La possibilità di riprenderle è strettamente legata alla mobilitazione di tutti i compagni.

QUESTA SERA LO SCIOPERO DEI TECNICI E DEI PROFESSIONALI

I lavoratori-studenti di Torino a confronto con la regione

Decurtati i fondi per le scuole serali professionali: un preciso attacco alla scolarità di massa - Aprire subito la vertenza con la Regione - Da che parte sta il sindacato?

TORINO, 24 — Domani sarà una giornata di duro lavoro per l'assessore regionale all'Istruzione, il DC Borando. Se alla mattina dovrà infatti incontrare i compagni e le compagne degli istituti professionali, la sera riceverà la visita dei lavoratori studenti degli istituti tecnici, degli istituti professionali, dei 6 centri ENAIP, delle scuole di formazione professionale che hanno indetto per martedì sera uno sciopero con manifestazione che, partendo alle ore venti da piazza Arbarello, si concluderà agli uffici della Regione.

Dopo la combattiva manifestazione del 6 febbraio, che raccolse circa un migliaio di compagni e rappresentò un primo sbocco di lotta della discussione in corso dall'inizio dell'anno nelle scuole e nel coordinamento cittadino lavoratori studenti, dopo la partecipazione alle principali scadenze di lotta della classe operaia, lo sciopero di domani segna un passo in avanti fondamentale nell'organizzazione della lotta e nella crescita del movimento intorno ai suoi obiettivi.

La situazione degli studenti serali è estremamente pesante. Nei centri ENAIP migliaia di giovani lavoratori si trovano a dover frequentare una scuola emarginata, discriminata dallo Stato che nella maggior parte dei casi non la riconosce, senza possibilità di proseguire gli studi, in istituti spesso gestiti da privati a fini di lucro e da industriali con il finanziamento della Regione. Per di più il denaro pubblico, invece di servire a fornire migliori condizioni di studio, viene gestito in modo clientelare e speculativo dalle decine di enti, controllati da centri di potere religiosi e padronali, che presiedono alla conduzione di tali corsi. Le cose non vanno meglio per quanto riguarda il settore statale: in molte scuole si chiudono i corsi serali per mancanza di fondi, le nomine degli insegnanti avvengono con ritardo cronico (Planifarina, Castellamonte, ecc.), l'autoritarismo impera.

In questa situazione si colloca, all'inizio dell'anno, l'attacco della Regione

Piemonte: i fondi destinati ai corsi serali delle scuole professionali della cultura di Torino vengono decurtati. La manovra, in cui non è difficile riconoscere i caratteri dell'attacco generale del governo alla scolarizzazione di massa e il tentativo di emarginare i lavoratori della scuola, è come un segnale di partenza per il movimento. Comincia una vasta discussione di massa, si costruiscono strumenti di coordinamento della lotta, soprattutto si elabora una piattaforma che dà una risposta generale ai problemi dei lavoratori-studenti. I punti principali sono:

— riconoscimento del diritto di chi ha frequentato i corsi professionali a proseguire gli studi iscrivendosi al corrispondente anno dell'istituto tecnico;

— pubblicazione della Formazione Professionale, abolizione dei finanziamenti alle scuole gestite da privati e dagli industriali a fini di lucro;

— riconoscimento della licenza media (per chi non ne è in possesso e frequentazione corsi di formazione professionale), libera sperimentazione didattica;

— aumento degli stanziamenti della Regione per le scuole serali, finanziamento totale di quei corsi serali che hanno subito inammissibili tagli;

— tesserini a prezzo politico per trasporti urbani e extraurbani, mense di zona aperte a tutte le categorie, biblioteche di classe finanziate dalla Cassa scolastica e da contributi degli Enti Locali;

— abolizione del segreto d'ufficio, piena pubblicità di tutti gli atti e gli organi della scuola, abolizione del voto di condotta, diritto di assemblea aperta.

Direttamente legata a questa piattaforma la richiesta di discutere e portare avanti assieme al movimento degli studenti lo obiettivo del sussidio di disoccupazione per i giovani in cerca di primo impiego e l'aumento degli assegni per le famiglie con figli in età scolare (fino alla scuola media superiore compresa).

Su questa base, unificando per tutti al di là dei problemi specifici delle

scuole tecniche e professionali si apre un confronto serrato con le strutture sindacali e operaie: la apertura di una vertenza con la Regione in tempi strettissimi è la unica risposta valida alle esigenze dei lavoratori studenti. La piattaforma viene esposta nei consigli di zona, si prepara una lettera aperta ai consigli di fabbrica di Torino e provincia, si costruisce una unità del movimento che coinvolge le strutture di base e il personale della scuola professionale. Dopo lo sciopero del 6, il confronto prosegue, per investire il sindacato scuola del preciso impegno ad aprire la vertenza, ma alla volontà di lotta e alla chiarezza di obiettivi del movimento fanno riscontro nei vertici sindacali silenzio e esitazioni. Una prima assemblea venerdì 14 alla presenza di alcune centinaia di lavoratori studenti dà vita a un dibattito infuocato: le segreterie confederali non si fanno vedere, in compenso mandano allo sbaraglio un esponente della CGIL Scuola con il compito preciso di fare da parafiumine.

Giovedì scorso i compagni prendono l'iniziativa: il consiglio provinciale della CGIL scuola viene invaso da più di cento lavoratori studenti che impongono la discussione sulle loro esigenze: vertenza subito, senza dare modo alla DC e all'assessore Borando di trincerarsi dietro la tregua elettorale. Ancora una volta, purtroppo, l'unità sindacale è la bandiera che sventola a coprire tutte le esitazioni, e la sinistra sindacale dà la misura della subalternità strategica alle posizioni dei vertici. Nessun impegno preciso, dunque. Un altro incontro sabato si conclude con promesse vaghe.

Lo sciopero di domani sarà giunge a riaffermare la volontà di lotta del movimento e la sua esigenza immediata di una vertenza regionale sulla piattaforma maturata nelle lotte. I lavoratori-studenti forti e tuttora che isolati, vanno a un confronto diretto con la Democrazia Cristiana e l'amministrazione regionale. Da che parte vuole stare il sindacato?

Lo sciopero di domani sarà giunge a riaffermare la volontà di lotta del movimento e la sua esigenza immediata di una vertenza regionale sulla piattaforma maturata nelle lotte. I lavoratori-studenti forti e tuttora che isolati, vanno a un confronto diretto con la Democrazia Cristiana e l'amministrazione regionale. Da che parte vuole stare il sindacato?

Lo sciopero di domani sarà giunge a riaffermare la volontà di lotta del movimento e la sua esigenza immediata di una vertenza regionale sulla piattaforma maturata nelle lotte. I lavoratori-studenti forti e tuttora che isolati, vanno a un confronto diretto con la Democrazia Cristiana e l'amministrazione regionale. Da che parte vuole stare il sindacato?

ti è un'incerta dichiarazione di guerra: la sfida deve essere raccolta fino in fondo. Nessuno creda che si tratti solo di una questione formale di principio: è al contrario una battaglia sulla sostanza dei rapporti di forza tra le classi nella scuola. Non ci può essere nessuna soddisfazione degli obiettivi proletari e studenteschi senza il pieno sviluppo dell'organizzazione e dell'iniziativa di massa, senza una pesante interfezanza delle masse sulle strutture di potere vecchie e nuove della scuola.

I sindacati e la commissione scuola del PCI hanno emesso comunicati di protesta contro il telegramma; protestare non basta, soprattutto se si è poi disposti ad accettare ridicole mediazioni (che la parte destinata al pubblico sia materialmente separata dai banchi dei consiglieri; che chi assiste possa ascoltare ma non intervenire o commentare ecc.) scrive un certo Menduni sulla pagina milanese dell'Unità (domenica). Si tratta di organizzarsi in tutte le scuole per imporre praticamente che le riunioni degli organi collegiali siano aperte sia al movimento degli studenti, ai delegati di classe, ai comitati di genitori antifascisti, agli organismi di base sindacali e territoriali. I compagni eletti non solo non si faranno complici di un "regolare" funzionamento antidemocratico degli organi collegiali, ma devono farsi utilizzare ed essere utilizzati per questa lotta. Ci vuol altro che un telegramma.

Per ristabilire l'equilibrio compromesso, è stato immediatamente diffuso il saluto del partito di Soares (con i cui rappresentanti Berlinguer si era incontrato in mattinata) che contiene l'elogio sperticato del compromesso storico, il quale «non dovrà essere messo in causa per avvenimenti accidentali, per quanto disgraziati e deplorabili».

Berlinguer, proponendosi di «riassumere il senso della discussione», non ha potuto fare a meno di soffermarsi a lungo sul Por-

to come la Jugoslavia. Altro è il problema dell'Italia, naturalmente, e Berlinguer ha espresso le stesse preoccupazioni di La Malfa «circa un indebitamento di quell'ordine in cui siamo anche noi italiani, come popolo, come nazione, e come comunisti italiani», e ha ribadito il rispetto per l'alleanza atlantica, nel quadro della «cooperazione mondiale».

E' approdato così al Portogallo, e nella maniera peggiore: denunciando l'esultanza di Fanfani per gli avvenimenti portoghesi, sottolineando pesantemente come solo un personaggio del calibro di Fanfani potrebbe rallegrarsi anche per gli «eventi più negativi». Anche qui, una sequela di attacchi a Fanfani, alle sue origini e preferenze filofasciste che ne fanno il personaggio meno indicato a difendere la democrazia (con gli immancabili frequenti applausi che sottolineavano la unanime disposizione antifanfania, ma anche antidemocristiana, dei congressisti) ha fatto da battistrada alle «preoccupazioni, perplessità e riserve» sul Portogallo. Anzi, per essere chiari fino in fondo, ha detto Berlinguer «diciamo che noi comunisti italiani non siamo d'accordo con decisioni nelle quali ci sembra vengano a contendersi atti giusti e necessari, diretti a colpire responsabilità dirette di persone delle quali è stata riconosciuta la partecipazione a tentativi di golpe reazionario, con altri atti che colpiscono in quanto tali i partiti ai quali tale persone appartengono». Dopo aver pretestuosamente dissociato le responsabilità del colonnello Osorio da quelle del partito di Osorio, e aver auspicato che «nessuna forza politica portoghese tenti di strumentalizzare quanto andiamo dicendo per meschine speculazioni contro quel partito comunista portoghese che più di ogni altro ha dato alla lotta contro la dittatura» Berlinguer ha ribadito la più decisa opposizione di principio, da cui il PCI non può derogare; il principio in questione è «la necessità di assicurare pieno esercizio dei diritti politici a tutte le formazioni politiche di sinistra, di centro o di destra, a tutti i cittadini, quali che siano le loro opinioni politiche, a meno che non siano colpevoli di atti di sovvertimento aperto contro le istituzioni democratiche» (ancora una volta dissociando del tutto gratuitamente le responsabilità antidemocratiche dei singoli da quelle delle «formazioni» politiche). Ciò detto, Berlinguer ha cercato di spiegare la realtà portoghese, nell'intento di fondare «scientificamente» un altro degli argomenti della difesa revisionista contro il clicone portoghese: la «specificità», la «diversità» del Portogallo dall'Italia. In armonia con la concezione revisionista della scienza, ha detto di aver sfogliato all'epoca «enciclopedie e manuali di storia»

CHIUSO IL 14° CONGRESSO: Berlinguer dal blocco anticapitalista al fronte antifanfano

Isolare e battere Fanfani: ecco a cosa si è ridotta la strategia del compromesso storico che, ha spiegato Berlinguer, è sempre stata applicata dalle forze progressiste a cominciare da Garibaldi - Duri attacchi al segretario democristiano per spianare la strada alla più esplicita condanna del Portogallo: «bisogna garantire i diritti democratici a tutte le formazioni politiche di sinistra, di centro, e di destra»

ROMA, 24 — Rilancio del compromesso storico come filosofia della storia sulla base di un attacco durissimo a Fanfani, che è servito anche a introdurre la definitiva presa di distanza dal Portogallo, mentre sul piano della prospettiva politica, l'unico compito proponibile per l'oggi è la liquidazione della segreteria democristiana. Così nell'arena del palazzo dello Sport, affollata di migliaia e migliaia di invitati Berlinguer ha chiuso ieri sera in sordina un congresso progettato e architettato con cura e che non è andato come nelle intenzioni dei dirigenti revisionisti avrebbe dovuto andare. Che cosa abbia fatto andare in fumo quella che doveva essere l'esibizione del mondo di un partito con tutte le carte in regola per il compromesso storico, lo ha mostrato meglio di ogni altra cosa l'incredibile vicenda dell'intervento del rappresentante portoghese, annunciato per i primi giorni del congresso e poi annegato sabato sera, sul tardi, in una interminabile serie di saluti delle più disparate delegazioni straniere. L'aspirazione per questa incresciosa messa in scena non ha impedito che quando finalmente Domingos Abrantes, membro del comitato centrale del Partito comunista portoghese, è stato chiamato alla tribuna, fosse accolto da una interminabile, entusiastica ovazione, così come frequentissimi applausi hanno interrotto il suo discorso. Dopo aver detto che «le masse popolari in stretta unione con le forze armate» hanno sconfitto anche l'ultimo tentativo di golpe reazionario, è arrivato alla questione cruciale, la messa fuorilegge della DC: «siamo a un Portogallo dove esistono le più ampie libertà, dalla stampa alla costituzione ed alla attuazione di partiti politici — ha detto — ma l'esercizio di queste ampie libertà e sigle il pieno rispetto delle conquiste democratiche. E' in questo senso, e nel contesto di una situazione via via acuitasi, che si inserisce la decisione del consiglio superiore della rivoluzione contro la DC e i gruppi pseudo rivoluzionari. La cosiddetta DC in Portogallo è un partito di recentissima formazione, senza tradizioni antifasciste e senza reali radici nella società. In teoria si dichiara d'accordo con il gioco democratico ma in realtà è coinvolta in azioni controrivoluzionarie» ha spiegato Abrantes, esaltando poi gli stretti legami tra le forze politiche, PC compreso, e le forze armate, e le conquiste della democrazia portoghese («la stampa si pubblica senza censura. I diritti di riunione e di manifestazione si esercitano liberamente. Le scuole sono gestite dai consigli di gestione formati da studenti, insegnanti, genitori e impiegati, eletti democraticamente», le recenti nazionalizzazioni ecc.) e i programmi, tra cui una completa epurazione antifascista.

«Non siamo isolati né come partito né come classe», ha concluso Abrantes, e ha salutato, levando il pugno chiuso, i sempre più forti e fraterni legami internazionali tra il partito comunista portoghese e quello italiano. Una serie di calorosissimi abbracci, in particolare con le delegazioni dell'URSS di Cuba e del Cile, ha chiuso l'avvenimento, suggerendo agli occhi dei giornalisti borghesi presenti quello che Berlinguer e gli altri dirigenti revisionisti avevano con tanta cura cercato di cancellare.

Per ristabilire l'equilibrio compromesso, è stato immediatamente diffuso il saluto del partito di Soares (con i cui rappresentanti Berlinguer si era incontrato in mattinata) che contiene l'elogio sperticato del compromesso storico, il quale «non dovrà essere messo in causa per avvenimenti accidentali, per quanto disgraziati e deplorabili».

Berlinguer, proponendosi di «riassumere il senso della discussione», non ha potuto fare a meno di soffermarsi a lungo sul Por-



«Morte alla reazione». Lisbona: i protagonisti (indesiderati) del Congresso

to come la Jugoslavia. Altro è il problema dell'Italia, naturalmente, e Berlinguer ha espresso le stesse preoccupazioni di La Malfa «circa un indebitamento di quell'ordine in cui siamo anche noi italiani, come popolo, come nazione, e come comunisti italiani», e ha ribadito il rispetto per l'alleanza atlantica, nel quadro della «cooperazione mondiale».

E' approdato così al Portogallo, e nella maniera peggiore: denunciando l'esultanza di Fanfani per gli avvenimenti portoghesi, sottolineando pesantemente come solo un personaggio del calibro di Fanfani potrebbe rallegrarsi anche per gli «eventi più negativi». Anche qui, una sequela di attacchi a Fanfani, alle sue origini e preferenze filofasciste che ne fanno il personaggio meno indicato a difendere la democrazia (con gli immancabili frequenti applausi che sottolineavano la unanime disposizione antifanfania, ma anche antidemocristiana, dei congressisti) ha fatto da battistrada alle «preoccupazioni, perplessità e riserve» sul Portogallo. Anzi, per essere chiari fino in fondo, ha detto Berlinguer «diciamo che noi comunisti italiani non siamo d'accordo con decisioni nelle quali ci sembra vengano a contendersi atti giusti e necessari, diretti a colpire responsabilità dirette di persone delle quali è stata riconosciuta la partecipazione a tentativi di golpe reazionario, con altri atti che colpiscono in quanto tali i partiti ai quali tale persone appartengono». Dopo aver pretestuosamente dissociato le responsabilità del colonnello Osorio da quelle del partito di Osorio, e aver auspicato che «nessuna forza politica portoghese tenti di strumentalizzare quanto andiamo dicendo per meschine speculazioni contro quel partito comunista portoghese che più di ogni altro ha dato alla lotta contro la dittatura» Berlinguer ha ribadito la più decisa opposizione di principio, da cui il PCI non può derogare; il principio in questione è «la necessità di assicurare pieno esercizio dei diritti politici a tutte le formazioni politiche di sinistra, di centro o di destra, a tutti i cittadini, quali che siano le loro opinioni politiche, a meno che non siano colpevoli di atti di sovvertimento aperto contro le istituzioni democratiche» (ancora una volta dissociando del tutto gratuitamente le responsabilità antidemocratiche dei singoli da quelle delle «formazioni» politiche). Ciò detto, Berlinguer ha cercato di spiegare la realtà portoghese, nell'intento di fondare «scientificamente» un altro degli argomenti della difesa revisionista contro il clicone portoghese: la «specificità», la «diversità» del Portogallo dall'Italia. In armonia con la concezione revisionista della scienza, ha detto di aver sfogliato all'epoca «enciclopedie e manuali di storia»

nonostante il peso dei lavori congressuali, e si è quindi dilungato a spiegare il concetto che nel Portogallo i militari hanno sempre avuto un ruolo determinante: i militari sono militari, hanno avuto il merito di abbattere la dittatura fascista, ma nella giusta vigilanza contro ogni tentativo di reazione fascista si sono spinti troppo oltre nella propria istituzionalizzazione come forza politica. In Italia, grazie a dio, di governi militari ce ne sono stati solo due, quello di Pelloux e quello di Badoglio. E da qui è partito in un altro excursus storico per dimostrare come, da Garibaldi ai giorni nostri, la strategia giusta delle forze progressiste è sempre stata quella del compromesso storico. Come del resto aveva già anticipato Nicolò Machiavelli, ha concluso Berlinguer tentando di suggellare con la citazione di un segretario più illustre la dignità della propria strategia.

A questa concezione della vita e del mondo — ha continuato Berlinguer precipitando sulla terra — si oppone la politica manichea e integralista di Fanfani, che è l'oggetto centrale dell'attuale lotta politica: una linea traccante di scontro frontale a cui si oppone la quasi totalità delle forze politiche e sociali, cittadini, lavoratori, imprenditori. E qui Berlinguer ha dedicato un breve accenno al Psi, di apprezzamento per le sue riflessioni critiche sul centro-sinistra, ma definendo «non adeguata» la proposta dell'asse privilegiato DC-Psi. Il problema di fondo è e resta quello della partecipazione dell'insieme del movimento operaio alla direzione del paese: e questo è stato tutto il contenuto dei rapporti col Psi. Sul compromesso storico inteso come prospettiva politica più concreta, Berlinguer si è limitato a ripetere l'inutilità di una disputa sui tempi lunghi o brevi: l'essenziale del com-

promesso storico è, oggi «sconfiggere» la linea dell'attuale segreteria del partito della democrazia cristiana. Qui sta la discriminante politica tra chi punta al peggio e chi, d'accordo o no sul compromesso storico, vuole la soluzione dei problemi del paese.

A questa specie di programma minimo vanno condotti gli obiettivi più immediati: prima di tutte la fissazione definitiva delle elezioni amministrative, il cui obiettivo è di assicurare amministrazioni efficienti. Anche rispetto alle elezioni c'è una discriminante tra chi si attiene a questo obiettivo e chi invece «vuole la rissa». Il confronto elettorale deve essere civile, senza intolleranze e faziosità di ogni rima.

A questo dunque si è ridotto, nelle conclusioni quel compromesso storico di cui il 14° congresso del Pci doveva costituire, in una cornice fastosa, l'entrata in società.

Chiuse al pubblico le riunioni degli organi collegiali

Un telegramma di Malfatti apre le ostilità in tutte le scuole

Organi collegiali: a un mese dalle elezioni, la prima contraddizione è già scoppiata, ed è veramente esplosiva. Ad aprire le ostilità è stato il ministro Malfatti in persona. In un telegramma al Provveditore di Milano, si precisa che le riunioni degli organi collegiali devono essere rigorosamente chiuse. Per pubblicità degli atti si deve intendere secondo Malfatti «solo ed unicamente la pubblica affissione di verbali e risoluzioni».

Nel testo della legge non si parla della apertura delle riunioni al pubblico; né la si vieta. Con la «libera interpretazione» di questo punto oscuro della legge, la DC vuole estendere agli organi collegiali le caratteristiche sacre e cospirative delle riunioni dei Collegi dei Professori (coperte come è noto — dalla legge fascista del «segreto d'ufficio» che vieta addirittura ai professori di raccontare come si svolge la discussione nei Collegi). In

questo modo si risponde all'esplicita rivendicazione del controllo di massa degli organi collegiali, avanzata ovunque, non solo dal movimento degli studenti, ma da migliaia di genitori ed insegnanti; e a tutti i discorsi che sono stati fatti, anche da forze e organi di stampa moderatamente riformisti, sul rapporto di retro tra «eletti ed elettori» e sull'apertura della scuola, degli organi collegiali al confronto con le «forze sociali», coi sindacati, gli Enti Locali, gli organismi di quartiere.

Dopo le elezioni, Malfatti aveva protestato contro chi cercava di analizzare politicamente i risultati: «no alle strumentalizzazioni partitiche, non ha vinto nessuno, ha vinto la partecipazione» ecc. Con questo telegramma il signor ministro dimostra invece di aver analizzato precisamente e con grande «spirito di parte» come sono andate le elezioni, le esigenze proletarie e democratiche emerse nelle assemblee, la clamorosa sconfitta delle liste reazionarie tra gli studenti, ma anche tra i genitori, il pericolo che attorno al dibattito e allo scontro negli organi si coaguli un più ampio schieramento di lotta; e certifica di correre ai ripari. In un organo collegiale chiuso, il preside e le forze reazionarie hanno più carte da giocare; in un consiglio di classe chiuso, i professori continuano ad avere il coltello dalla parte del manico verso studenti e genitori proletari.

Il telegramma di Malfatti è un'incerta dichiarazione di guerra: la sfida deve essere raccolta fino in fondo. Nessuno creda che si tratti solo di una questione formale di principio: è al contrario una battaglia sulla sostanza dei rapporti di forza tra le classi nella scuola. Non ci può essere nessuna soddisfazione degli obiettivi proletari e studenteschi senza il pieno sviluppo dell'organizzazione e dell'iniziativa di massa, senza una pesante interfezanza delle masse sulle strutture di potere vecchie e nuove della scuola.

I sindacati e la commissione scuola del PCI hanno emesso comunicati di protesta contro il telegramma; protestare non basta, soprattutto se si è poi disposti ad accettare ridicole mediazioni (che la parte destinata al pubblico sia materialmente separata dai banchi dei consiglieri; che chi assiste possa ascoltare ma non intervenire o commentare ecc.) scrive un certo Menduni sulla pagina milanese dell'Unità (domenica). Si tratta di organizzarsi in tutte le scuole per imporre praticamente che le riunioni degli organi collegiali siano aperte sia al movimento degli studenti, ai delegati di classe, ai comitati di genitori antifascisti, agli organismi di base sindacali e territoriali. I compagni eletti non solo non si faranno complici di un "regolare" funzionamento antidemocratico degli organi collegiali, ma devono farsi utilizzare ed essere utilizzati per questa lotta. Ci vuol altro che un telegramma.

Per ristabilire l'equilibrio compromesso, è stato immediatamente diffuso il saluto del partito di Soares (con i cui rappresentanti Berlinguer si era incontrato in mattinata) che contiene l'elogio sperticato del compromesso storico, il quale «non dovrà essere messo in causa per avvenimenti accidentali, per quanto disgraziati e deplorabili».

Berlinguer, proponendosi di «riassumere il senso della discussione», non ha potuto fare a meno di soffermarsi a lungo sul Por-

to come la Jugoslavia. Altro è il problema dell'Italia, naturalmente, e Berlinguer ha espresso le stesse preoccupazioni di La Malfa «circa un indebitamento di quell'ordine in cui siamo anche noi italiani, come popolo, come nazione, e come comunisti italiani», e ha ribadito il rispetto per l'alleanza atlantica, nel quadro della «cooperazione mondiale».

Isolato a Genova il golpista Sogno

GENOVA, 24 — La provocatoria sortita del golpista Edgardo Sogno ha trovato anche a Genova la risposta che meritava. Isolato, protetto da centinaia di carabinieri e poliziotti, Sogno ha parlato domenica mattina davanti a circa 300 persone nel cinema Verdi, a due passi da piazza De Ferrari. Sulla piazza, centinaia di compagni della sinistra rivoluzionaria e proletaria del centro storico hanno vigilato fino al termine della squallida manifestazione.

La platea del golpista, che ha preso la parola dopo gli esponenti liberali Grandi, Amoretti e Baffigi, quest'ultimo membro del consiglio comunale di Genova, era composta in gran parte da vecchi nostalgici e signore impellicciate, tutto quanto può mettere in campo la «maggioranza silenziosa» a Genova.

La manifestazione era stata annunciata da un numero incredibile di manifesti gialli e neri, firmati «Comitato Resistenza Democratica di Milano», affissi a migliaia in tutta la città; allo stesso comitato appartengono gli altri oratori della giornata: Marco Grandi e Gian Nicola Amoretti, che sono anche dirigenti del fronte giovanile dell'Unione Monarchica italiana.

All'esterno, i compagni hanno presidiato la piazza, fermamente decisi a stroncare ogni provocazione, coprendo col canto di bandiera rossa e con gli slogan antifascisti il suono dei altoparlanti posti fuori del cinema.

LA DECISIONE DELLA CONFERENZA DELL'EUR

Inizia la raccolta di firme per il referendum sull'aborto

Lotta Continua partecipa alla campagna

ROMA, 24 — Si è concluso ieri, all'EUR, il congresso promosso dal Radicali, dall'Espresso e dalla Lega 13 maggio per il referendum abrogativo delle norme del codice Rocco in materia di aborto. Alla iniziativa del referendum hanno aderito la UIL, il CISA, l'Avanguardia Operaia, PDUP, Lotta Continua, numerose sezioni socialiste; non c'è un'adesione formale del PSI, ma l'impegno di parlamentari e sezioni. La raccolta delle firme inizierà nella seconda metà di aprile; fin da ora si stanno costituendo i comitati per il referendum, cittadini e regionali. La raccolta delle «pre-firme» attraverso le cartoline dell'Espresso ha raggiunto 330.000 adesioni, in massima parte di studenti, impiegati e operai.

Nella discussione di ieri si sono confrontate le impostazioni sul referendum da quelle inserite in una logica puramente democratica sui diritti civili, a quelle legate a un programma di lotta proletaria più ampio. Il referendum contribuisce a rompere l'insabbiamento e i pateracchi parlamentari, e punta a far uscire allo scoperto la DC.

E' importante che si sviluppino le assemblee, nelle città e nelle scuole, per lanciare l'iniziativa del referendum all'interno di una ripresa di mobilitazione di massa sull'aborto.

Prendendo la parola nella giornata di domenica una compagna della com-

missione femminile di Lotta Continua, ha portato l'adesione della nostra organizzazione, con un intervento che riportiamo in sintesi.

«Per portare l'adesione e il sostegno di Lotta Continua all'iniziativa, è necessario fare il punto sull'andamento della campagna per l'aborto libero, gratuito e sicuro, e fare alcune precisazioni.

La mobilitazione delle donne e di tutto il movimento è stata ampia, dopo gli arresti di Firenze e intorno all'8 marzo; adesso deve riprendere con forza, sviluppare la mobilitazione in prima persona delle donne, per impedire l'insabbiamento della discussione parlamentare e un possibile pateracchio. La DC tuttora non ha presentato le sue proposte di legge, e punta agli accordi sottobanco. La DC vuole «rivedere» le norme di punizione dello aborto per reprimere di più; le tiene pronte ogni sorta di misure in misura minima, la libertà vigilaria potrebbe colpire milioni di donne.

E' importante riprendere fin da subito la mobilitazione di massa, sviluppare le assemblee, sviluppare i comitati per l'aborto libero, gratuito e sicuro, con tutta l'ampiezza dei propri obiettivi. Questi comitati, che in molte città hanno promosso le manifestazioni di massa l'8 marzo, includono l'abrogazione delle norme fasciste dentro un programma

ampio di lotta, che comprende la rivendicazione in positivo di una legge che garantisca alla donna la più completa libertà di scelta sull'aborto e sulla maternità, di strutture sanitarie adeguate ai bisogni delle donne, di gratuità dell'aborto e degli anticoncezionali, delle condizioni materiali e sociali per una maternità libera e felice.

L'adesione di Lotta Continua al referendum abrogativo ha le stesse basi politiche: la depenalizzazione è una premessa necessaria, anche se non esauriente, nella direzione della totale libertà e gratuità dell'aborto.

Vanno precisate almeno tre cose. La nostra adesione va a una iniziativa chiara e unica: un solo referendum abrogativo delle norme fasciste in materia di aborto, non un polveroso generico di tre o quattro referendum.

La legge Fortana deve accogliere gli emendamenti proposti, anche veri, sull'abolizione del limite di 18 anni, sull'allargamento del limite stretto delle 10 settimane, sulle commissioni.

Va denunciato infine un rischio: che la coesistenza con la campagna elettorale porti a un'impostazione tutta elettorale della lotta per l'aborto. Questo rischio va battuto ampiamente fin d'ora la mobilitazione delle donne, degli studenti, degli operai, su tutti i temi connessi all'aborto e alla maternità».

Oggi in sciopero 3 milioni di dipendenti pubblici

Lavoratori del pubblico impiego sulla scena della lotta di classe

A un mese dallo sciopero del 26 febbraio i lavoratori del pubblico impiego vengono di nuovo chiamati, oggi (insieme ai braccianti) a una giornata nazionale di lotta con 24 ore di sciopero e manifestazioni nelle principali città italiane. Occorre prestare molta attenzione a questa nuova scadenza che coinvolge 3 milioni di lavoratori e che viene a cadere dopo importanti lotte di alcuni settori del pubblico impiego, come quella dei dipendenti del parastato per il «riassetto» (che significava in primo luogo per loro il diritto alla contrattazione triennale), come quella dei dipendenti degli enti locali per l'applicazione del contratto o quella che ha visto impegnati in molte zone gli ospedalieri nei confronti delle rispettive amministrazioni regionali. La importanza della mobilitazione di oggi, va molto al di là dei contenuti specifici della vertenza (sulla contingenza e le pensioni), che appare, in sostanza, come il «prolungamento», la «coda» di quella «vertenza d'autunno» che è già stata definitivamente chiusa per le altre categorie (e prima di tutto per l'industria) con un risultato che condiziona in modo determinante i possibili termini di accordo in questa ultima tappa della vertenza.



È cominciato a discutere quando l'accordo con la Confindustria era già stato fatto) il ministro della riforma burocratica Cossiga ha avuto buon gioco, a questo punto, nel formulare proposte puramente provocatorie. Il ministro ha cominciato col rifiutare l'individuazione del punto di contingenza (a 948 lire), poi l'ha proposto per il 1978 e nell'ultimo incontro è sceso, bontà sua, al 1977, negando nel frattempo il pagamento dei punti di contingenza scattati negli ultimi sei mesi del 1974, secondo il valore di 400 lire al punto che spetterebbe a tutti i lavoratori per legge.

Il fatto che il governo non voglia (o non possa) offrire un minimo adeguamento degli stipendi al costo della vita è già di per sé un segno dei tempi. Si pensa alla politica degli alti stipendi portata avanti dalla Dc per tutti gli anni '50 con lo scopo di creare, fra i pubblici impiegati, un sicuro consenso elettorale e politico. Comunque, a questo punto, la proclamazione degli scioperi era diventata, per il sindacato, una via obbligata, anche perché precise pressioni in questo senso da parte di alcuni sindacati di categoria e perché certi sindacati autonomi (per esempio quelli della scuola) avevano già cominciato a proclamare degli scioperi per conto loro. Alla mobilitazione, quindi, ci si è arrivati, alla fine, ma nel modo peggiore. E non c'è da stupirsi se i lavoratori finiscono per vedere la scadenza di oggi come una cosa a loro estranea i cui termini essenziali sono ormai già decisi. Certo, ci possono essere ancora dei margini nella trattativa con il governo, ma da come sono andate le cose si può stare sicuri che il recupero salariale non

ci sarà. E non solo perché neppure gli operai dell'industria hanno ottenuto quote di impieghi nelle qualifiche più basse e di logoramento degli stipendi, che negli ultimi anni si sono sempre più andati livellando ai salari degli operai. Gli aumenti che i pubblici dipendenti hanno avuto sono stati minori di quelli degli operai, sia per la loro minor forza contrattuale, sia per la condizione di particolare debolezza in cui sono venuti a trovarsi nel mercato del lavoro (con l'inflazione di diplomati e laureati), sia infine perché la crisi ha impedito alla borghesia e alla Dc di continuare quel gioco di divisione (anche salariale) che per molto tempo era stato uno dei cardini del regime. Recentemente anche uno dei capisaldi del pubblico impiego, cioè l'occupazione e la stabilità del posto di lavoro tende a essere messa in discussione come si è visto nell'ampio dibattito del lavoro precario nella scuola o nella vicenda dei lavoratori degli enti soppressi del parastato (come per esempio quelli della Gascia).

Un processo di maturazione politica. Questo fenomeno è facilmente spiegabile e documentabile a partire dai dati sulla condizione materiale di questi lavoratori. Nell'arco degli ultimi dieci anni, con l'incalzare della crisi, la loro situazione si è profondamente modificata. Alla crescita graduale e costante degli organici della pubblica amministrazione (che ha risposto prima di tutto a un'esigenza di controllo del mercato del lavoro oltre che a ragioni clientelari e di potere), ha fatto

riscontro un processo di dequalificazione (con l'adentarsi di sempre maggiori quote di impieghi nelle qualifiche più basse) e di logoramento degli stipendi, che negli ultimi anni si sono sempre più andati livellando ai salari degli operai. Gli aumenti che i pubblici dipendenti hanno avuto sono stati minori di quelli degli operai, sia per la loro minor forza contrattuale, sia per la condizione di particolare debolezza in cui sono venuti a trovarsi nel mercato del lavoro (con l'inflazione di diplomati e laureati), sia infine perché la crisi ha impedito alla borghesia e alla Dc di continuare quel gioco di divisione (anche salariale) che per molto tempo era stato uno dei cardini del regime. Recentemente anche uno dei capisaldi del pubblico impiego, cioè l'occupazione e la stabilità del posto di lavoro tende a essere messa in discussione come si è visto nell'ampio dibattito del lavoro precario nella scuola o nella vicenda dei lavoratori degli enti soppressi del parastato (come per esempio quelli della Gascia).

Esitazioni e ritardi

Con lo sfasamento nel settore pubblico e privato si è persa un'occasione, che poteva essere importante: quella cioè di unire i lavoratori del pubblico impiego con quelli dell'industria sul comune obiettivo del recupero salariale contro l'inflazione. I motivi di questo sfasamento derivano soprattutto dal modo incerto e contraddittorio con cui il sindacato si è mosso in questa vicenda. Per molti mesi, quando già i lavoratori dell'industria avevano iniziato gli scioperi generali, nessuno era in grado di capire se la vertenza fosse stata effettivamente aperta anche per il pubblico impiego e in quali termini, e comunque non c'era nessun accanimento di passare alle trattative con il governo. Tanto è vero che a Milano a metà novembre il sindacato (su pressione di alcuni settori della Cgil) era arrivato a revocare all'ultimo momento uno sciopero del pubblico impiego già deciso, perché considerato «immaturato». Come sempre le esitazioni e i ritardi, vanno addebitati a una linea politica. E in questo caso la scelta politica compiuta dai vertici sindacali è stata quella di prendere a pretesto l'esistenza di spinte corporative in questi settori (che certamente ci sono, ma sarebbe l'ora di andare a vedere quali sono le condizioni materiali da cui esse traggono alimento) per mettere in secondo piano l'aspetto salariale a favore del discorso sulla riforma della pubblica amministrazione, con la conseguenza di smuovere la vertenza sulla contingenza che presentava un dubbio, «deprecabile», contenuto salariale. Così le cose sono andate per le lunghe, con il risultato, tra l'altro, di ridare spazio ai sindacati autonomi e alle spinte corporative, che si sviluppano sempre sull'inerzia dell'iniziativa confederale.

Ma allora da cosa deriva l'interesse per lo sciopero di oggi? In realtà questa nuova mobilitazione non può essere vista soltanto come un «prolungamento» (più o meno artificioso) della vertenza d'autunno; essa è soprattutto una nuova occasione che questi strati di lavoratori hanno per esprimere i nuovi livelli di combattività e di organizzazione che hanno raggiunto. Da alcuni anni stiamo assistendo a un processo di crescita e di maturazione tra questi lavoratori che certamente si presenta in forma complessa, contraddittoria e disomogenea, ma che tuttavia tende a portare prepotentemente questi strati sulla scena della lotta di classe a fianco della classe operaia.

Questo fenomeno è facilmente spiegabile e documentabile a partire dai dati sulla condizione materiale di questi lavoratori. Nell'arco degli ultimi dieci anni, con l'incalzare della crisi, la loro situazione si è profondamente modificata. Alla crescita graduale e costante degli organici della pubblica amministrazione (che ha risposto prima di tutto a un'esigenza di controllo del mercato del lavoro oltre che a ragioni clientelari e di potere), ha fatto

riscontro un processo di dequalificazione (con l'adentarsi di sempre maggiori quote di impieghi nelle qualifiche più basse) e di logoramento degli stipendi, che negli ultimi anni si sono sempre più andati livellando ai salari degli operai. Gli aumenti che i pubblici dipendenti hanno avuto sono stati minori di quelli degli operai, sia per la loro minor forza contrattuale, sia per la condizione di particolare debolezza in cui sono venuti a trovarsi nel mercato del lavoro (con l'inflazione di diplomati e laureati), sia infine perché la crisi ha impedito alla borghesia e alla Dc di continuare quel gioco di divisione (anche salariale) che per molto tempo era stato uno dei cardini del regime. Recentemente anche uno dei capisaldi del pubblico impiego, cioè l'occupazione e la stabilità del posto di lavoro tende a essere messa in discussione come si è visto nell'ampio dibattito del lavoro precario nella scuola o nella vicenda dei lavoratori degli enti soppressi del parastato (come per esempio quelli della Gascia).

Un processo di maturazione politica. Questo fenomeno è facilmente spiegabile e documentabile a partire dai dati sulla condizione materiale di questi lavoratori. Nell'arco degli ultimi dieci anni, con l'incalzare della crisi, la loro situazione si è profondamente modificata. Alla crescita graduale e costante degli organici della pubblica amministrazione (che ha risposto prima di tutto a un'esigenza di controllo del mercato del lavoro oltre che a ragioni clientelari e di potere), ha fatto

riscontro un processo di dequalificazione (con l'adentarsi di sempre maggiori quote di impieghi nelle qualifiche più basse) e di logoramento degli stipendi, che negli ultimi anni si sono sempre più andati livellando ai salari degli operai. Gli aumenti che i pubblici dipendenti hanno avuto sono stati minori di quelli degli operai, sia per la loro minor forza contrattuale, sia per la condizione di particolare debolezza in cui sono venuti a trovarsi nel mercato del lavoro (con l'inflazione di diplomati e laureati), sia infine perché la crisi ha impedito alla borghesia e alla Dc di continuare quel gioco di divisione (anche salariale) che per molto tempo era stato uno dei cardini del regime. Recentemente anche uno dei capisaldi del pubblico impiego, cioè l'occupazione e la stabilità del posto di lavoro tende a essere messa in discussione come si è visto nell'ampio dibattito del lavoro precario nella scuola o nella vicenda dei lavoratori degli enti soppressi del parastato (come per esempio quelli della Gascia).

Auguri al compagno Andrea

Il compagno Andrea Uallera, avanguardia di lotta all'Alfasud, è entrato in clinica d'urgenza per un delicato intervento chirurgico. La cellula dell'Alfasud di Lotta Continua è la sezione di Pomigliano gli augurano una pronta guarigione.

Manifestazione contro l'aumento del gas

SALUZZO (To), 24 — Sabato a Saluzzo si è svolta una combattiva manifestazione di circa trecento operai, salariati e pensionati contro l'aumento del gas e per l'autorizzazione delle bollette. Erano presenti alla manifestazione, che si è svolta sotto il Comune con comizi tenuti dai compagni operai, i Consigli di fabbrica della Mondini Pison, della Saint Gobain, della Bertone e della Chioia, le più importanti aziende della zona. È stata presentata al Comune una piattaforma che chiedeva l'immediato ritorno del prezzo del gas a prima dell'aumento, un sussidio per il riscaldamento a pensionati e famiglie bisognose, il Consiglio Comunale aperto.

L'aumento del gas deciso dall'Italgas solo per la zona di Saluzzo — nonostante la stessa rete di distribuzione fornisca anche i comuni di Mondovì e Savigliano — è stato molto forte, più del 40% sia per uso cucina, che per riscaldamento. Le famiglie che si sono viste arrivare le bollette con le nuove tariffe hanno immediatamente reagito a questo spropositato aumento, costituendo una Commissione di lotta contro il caro vita, ed hanno iniziato la raccolta delle firme (finora più di 500) e delle bollette (circa 150) autoridotte.

Un processo di maturazione politica

Questo fenomeno è facilmente spiegabile e documentabile a partire dai dati sulla condizione materiale di questi lavoratori. Nell'arco degli ultimi dieci anni, con l'incalzare della crisi, la loro situazione si è profondamente modificata. Alla crescita graduale e costante degli organici della pubblica amministrazione (che ha risposto prima di tutto a un'esigenza di controllo del mercato del lavoro oltre che a ragioni clientelari e di potere), ha fatto

Verso i contratti del 1976

Abbiamo già cominciato a verificare questa realtà nella lotta dei mesi passati e potremo farlo ulteriormente nello sciopero o di giorno. Ma, intanto, altre scadenze si avvicinano. La vertenza per la contingenza nel pubblico impiego si è di fatto intrecciata con altri momenti di mobilitazione e di lotta: abbiamo accennato alle lotte condotte ultimamente sui specifici dei parastatali, dagli ospedalieri e dai dipendenti degli enti locali. Occorre aggiungere almeno quelle dei lavoratori della scuola sul terreno dell'occupazione (corsi abilitanti ecc.) e su quello delle condizioni di lavoro (vertenza scuola).

Lavoro? solo a domicilio

MESSINA, 24 — Alla Sofina una fabbrica tessile di circa 100 operai (70% donne) di Villafranca il padrone Biemi, dopo aver messo a partire da dicembre gli operai in cassa integrazione, (senza che peraltro gli operai non vedano un soldo) ora ha deciso di licenziare gran parte degli operai. Però il padrone ha detto agli operai che se formeranno una cooperativa, il lavoro ci sarà, ma a domicilio; questa è la sostanza della manovra padronale. Non contento di avere avuto 150 milioni dalla regione, ora spera forse di sfruttare la lotta operaia per farsene dare ancora. Ma gli operai non stanno fermi: da diversi giorni la fabbrica è picconata, si è fatta un'assemblea con gli operai della Pirelli in cui si è deciso uno sciopero generale a Villafranca. Ma non è solo questa la fabbrica colpita dall'attacco padronale all'occupazione: alla Cedit di Messina tutti gli operai sono a 28 ore settimanali e per altre fabbriche si parla di cassa integrazione. All'Arsenale gli operai di una ditta interna sono scesi in lotta autonomamente venerdì per ottenere la paga sindacale (4.000 in più di quanto percepivano prima); il sub-appaltatore D'Augelli spaventato dalla forza operaia ha cercato di calmare la situazione concedendo l'aumento sulla mensa.

Manif. a Nocera

NOCERA INFERIORE, 24 marzo — Oggi 25 marzo ci sarà lo sciopero di zona con corteo a Nocera contro i licenziamenti per il salario e l'occupazione. Nell'Agro Nocerino saranese la crisi sta raggiungendo il suo punto più alto. Solo a Nocera Inferiore gli occupati dell'industria sono passati da oltre 7500 del 1969 a 3500 del '74. Oggi la maggior parte delle fabbriche sono attaccate con licenziamenti, cassa integrazione, minacce di chiusura, blocco delle assunzioni, ristrutturazione. Nel settore conserviero, la «Gambardella», che ha 150 operai fissi e oltre 500 stagionali, è da un anno in balia di padroni pubblici e privati; i padroni dopo aver rubato oltre un miliardo e mezzo al consorzio SOGEPA, hanno messo la fabbrica in liquidazione. La «Spinelli», che ha più o meno le stesse dimensioni della Gambardella, ha da poco dichiarato fallimento. Nel settore metalmeccanico Buscetto, padrone fascista, ha licenziato 22 operai, su 120, alla Lamec sono stati licenziati 17 su 34, la FATME, a Pagani, su 600 operai ne ha sospesi 60 a 0 ore e gli altri a cassa integrazione a 24 ore settimanali; inoltre gli scatolifici non hanno ancora assunto come gli altri anni oltre 500 stagionali «semi-fissi». Per i tessili, la Lebole Sud ha messo tutti in cassa integrazione per un giorno alla settimana, e la MCM, oltre a non rispettare l'impegno delle mille nuove assunzioni, minaccia la C.I. se non gli viene concessa mano libera sulla ristrutturazione. L'edilizia completamente ferma ha creato migliaia di nuovi disoccupati, i braccianti disoccupati sono aumentati di 400 unità (da 600 a 1000).

La risposta proletaria, anche se tra mille contraddizioni si fa sentire. I conservieri, dopo le dure manifestazioni di forza dell'estate scorsa si sono ritrovati con il sindacato che rincorre padroni pubblici e privati per costituire società che salvino la Gambardella, e così, dopo tre quattro tentativi, l'ultima trovata è quella della «cogestione»: gli operai comprano una parte delle azioni (35 per cento) e risolvono la crisi nata dal furto del padrone, splendido esempio della nuova linea corporativa del sindacato! Il caso della Buscetto è stato in ordine di tempo l'ultimo attacco e contemporaneamente è diventato l'elemento catalizzatore di una grossa discussione intorno ai problemi dell'occupazione e di condizioni generali di vita e di lavoro.

Intorno alla tenda degli operai della Buscetto si è venuta a creare in questi giorni una forte solidarietà di classe dalle altre fabbriche con un'ora di sciopero, talvolta con cortei duri che uscivano dalle fabbriche, dalle scuole con mozioni e collette fatte nelle assemblee, e anche dei disoccupati dei cantieri scuola che proprio in questi giorni hanno sviluppato la loro lotta.

La lotta della Buscetto ha fatto quindi crescere la volontà, a livello di massa e tra i Cdf, di giungere a una mobilitazione generale di tutti i proletari della zona per l'occupazione e per la garanzia di un salario. I vertici sindacali, con la scusa che «gli operai sono stanchi per la vertenza generale», hanno imposto la gravissima decisione di mobilitare per lo sciopero zonale del 25 marzo solo i metalmeccanici.

I giorni che hanno preceduto questo sciopero sono stati ricchi di iniziative autonome. Gli 80 operai della Meritermica, che tra i metalmeccanici sono i più giovani e politicizzati (non a caso la loro azienda è l'unica a rispettare il

Oggi a Nocera manifestazione per l'occupazione

Dal '69 al '74 gli occupati nell'industria sono passati da 7500 a 3500 - Forte solidarietà si è manifestata intorno alla lotta degli operai della Buscetto con scioperi e cortei nelle altre fabbriche, nelle scuole e nei cantieri-scuola

NOCERA INFERIORE, 24 marzo — Oggi 25 marzo ci sarà lo sciopero di zona con corteo a Nocera contro i licenziamenti per il salario e l'occupazione. Nell'Agro Nocerino saranese la crisi sta raggiungendo il suo punto più alto. Solo a Nocera Inferiore gli occupati dell'industria sono passati da oltre 7500 del 1969 a 3500 del '74. Oggi la maggior parte delle fabbriche sono attaccate con licenziamenti, cassa integrazione, minacce di chiusura, blocco delle assunzioni, ristrutturazione. Nel settore conserviero, la «Gambardella», che ha 150 operai fissi e oltre 500 stagionali, è da un anno in balia di padroni pubblici e privati; i padroni dopo aver rubato oltre un miliardo e mezzo al consorzio SOGEPA, hanno messo la fabbrica in liquidazione. La «Spinelli», che ha più o meno le stesse dimensioni della Gambardella, ha da poco dichiarato fallimento. Nel settore metalmeccanico Buscetto, padrone fascista, ha licenziato 22 operai, su 120, alla Lamec sono stati licenziati 17 su 34, la FATME, a Pagani, su 600 operai ne ha sospesi 60 a 0 ore e gli altri a cassa integrazione a 24 ore settimanali; inoltre gli scatolifici non hanno ancora assunto come gli altri anni oltre 500 stagionali «semi-fissi». Per i tessili, la Lebole Sud ha messo tutti in cassa integrazione per un giorno alla settimana, e la MCM, oltre a non rispettare l'impegno delle mille nuove assunzioni, minaccia la C.I. se non gli viene concessa mano libera sulla ristrutturazione. L'edilizia completamente ferma ha creato migliaia di nuovi disoccupati, i braccianti disoccupati sono aumentati di 400 unità (da 600 a 1000).

La risposta proletaria, anche se tra mille contraddizioni si fa sentire. I conservieri, dopo le dure manifestazioni di forza dell'estate scorsa si sono ritrovati con il sindacato che rincorre padroni pubblici e privati per costituire società che salvino la Gambardella, e così, dopo tre quattro tentativi, l'ultima trovata è quella della «cogestione»: gli operai comprano una parte delle azioni (35 per cento) e risolvono la crisi nata dal furto del padrone, splendido esempio della nuova linea corporativa del sindacato! Il caso della Buscetto è stato in ordine di tempo l'ultimo attacco e contemporaneamente è diventato l'elemento catalizzatore di una grossa discussione intorno ai problemi dell'occupazione e di condizioni generali di vita e di lavoro.

Intorno alla tenda degli operai della Buscetto si è venuta a creare in questi giorni una forte solidarietà di classe dalle altre fabbriche con un'ora di sciopero, talvolta con cortei duri che uscivano dalle fabbriche, dalle scuole con mozioni e collette fatte nelle assemblee, e anche dei disoccupati dei cantieri scuola che proprio in questi giorni hanno sviluppato la loro lotta.

La lotta della Buscetto ha fatto quindi crescere la volontà, a livello di massa e tra i Cdf, di giungere a una mobilitazione generale di tutti i proletari della zona per l'occupazione e per la garanzia di un salario. I vertici sindacali, con la scusa che «gli operai sono stanchi per la vertenza generale», hanno imposto la gravissima decisione di mobilitare per lo sciopero zonale del 25 marzo solo i metalmeccanici.

I giorni che hanno preceduto questo sciopero sono stati ricchi di iniziative autonome. Gli 80 operai della Meritermica, che tra i metalmeccanici sono i più giovani e politicizzati (non a caso la loro azienda è l'unica a rispettare il

Intorno alla tenda degli operai della Buscetto si è venuta a creare in questi giorni una forte solidarietà di classe dalle altre fabbriche con un'ora di sciopero, talvolta con cortei duri che uscivano dalle fabbriche, dalle scuole con mozioni e collette fatte nelle assemblee, e anche dei disoccupati dei cantieri scuola che proprio in questi giorni hanno sviluppato la loro lotta.

contratto fino in fondo), sono usciti più di una volta dalla fabbrica in corteo, organizzando blocchi stradali davanti alla Buscetto. I cantieristi hanno occupato a più riprese il comune effettuando blocchi stradali, per l'aumento del sussidio, per l'allargamento e prolungamento dei cantieri fino a quando non ottengono un posto di lavoro, e per l'indennità di disoccupazione rivalutata ed estesa a tutti i lavoratori precari e ai giovani.

REGGIO CALABRIA - SIT-SIEMENS

Rinviate le trattative, gli scioperi continuano



Venerdì 21 il C.d.F. della SIT-Siemens di Reggio Calabria doveva incontrarsi con la direzione di Messina per discutere sulla piattaforma. La direzione voleva che durante le trattative non ci fossero scioperi, ma gli operai questa volta lo sciopero lo hanno fatto di 4 ore, per poter andare tutti quanti a Messina a seguire da vicino le trattative.

Sono montati sulla nave traghetto con striscioni e bandiere e al controllore che gli chiedeva il biglietto hanno risposto: «Paga Moro! Biglietto di andata e ritorno». Durante il tragitto hanno gridato slogan contro il governo Moro e contro la cassa integrazione.

Dall'incontro non è uscito niente ed è stato rimandato alla settimana prossima. Gli operai hanno deciso di continuare gli scioperi di tre ore che stanno facendo da più di 20 giorni, per continuare la lotta oltre che per gli obiettivi della loro piattaforma anche contro la cassa integrazione, per la quale lunedì a Milano ci sarà una trattativa tra l'azienda e il coordinamento del gruppo.

SNIA di Varedo - Rientrano in fabbrica i compagni licenziati!

Con due ordinanze emesse da due diversi pretori di Milano i compagni Pedda, delegato dello stiro, Lecci, entrambi militanti di Lotta Continua sono stati riammessi nel loro posto di lavoro. Precedentemente era stato reintegrato il compagno Bianchi, licenziato nella stessa occasione. È caduta così la squallida montatura che la direzione Snia aveva imbastito per espellere, nel momento in cui si andava sviluppando la risposta alla Cassa integrazione, avanguardie riconosciute all'interno dei reparti. Se la manovra della Snia è squallida, infamante è stata quella degli avvocati della FULC che volevano far testimoniare Bianchi contro i due compagni di Lotta Continua, tutto questo per un accordo preso direttamente con la Snia che si era dichiarata disposta a dargli la retribuzione dal giorno del licenziamento. Ma la manovra degli avvocati FULC-SNIA è fallita per il netto rifiuto del compagno Bianchi, vecchio partigiano.

Riunione Nazionale Grandi Fabbriche

- 1) La Riunione nazionale per delegati degli operai delle grandi fabbriche si tiene venerdì 28 alle ore 15 a Roma. Per informazioni rivolgersi al 06-5895931. I compagni incaricati di inviare le relazioni che non lo hanno ancora fatto si affrettino a farlo.
- 2) La riunione della segreteria con i responsabili delle commissioni si tiene venerdì 4 aprile alle ore 16 a Roma.
- 3) Il comitato nazionale è convocato sabato 5 aprile alle ore 10 a Roma. Ordine del giorno: la campagna elettorale.

Dopo il fallimento di Kissinger in Medio Oriente

Kissinger ha fallito nuovamente. E' già previsto un ennesimo viaggio di « recupero », ma difficilmente esso porterà a sostanziali mutamenti. La crisi mediorientale è giunta quindi ad una svolta decisiva, e forse drammatica: o la guerra, o a Ginevra. Ufficialmente è la seconda strada quella voluta da tutti: subito dopo la partenza di Kissinger, non solo il ministro degli Esteri egiziano Fahmy, ma anche il primo ministro israeliano Rabin ha lasciato capire di non essere contrario ad una ripresa delle trattative di pace nella capitale svizzera. Ma, anche se corrispondesse alla reale volontà dei sionisti, la riapertura della Conferenza non escluderebbe assolutamente l'ipotesi, di cui a qualche mese, di un nuovo conflitto: le posizioni sono nettamente divergenti, i sionisti rifiutano di ritirarsi dai territori occupati, e rifiutano di intavolare trattative con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, attorno alla quale, d'altro canto, la solidarietà del campo arabo è più forte che mai. In queste condizioni andate alla Conferenza di Ginevra è più o meno come sforzarsi di mettere un coperchio su una pentola d'acqua in piena ebollizione.

I motivi immediati del fallimento delle trattative sono noti: Israele non ha voluto ritirare le sue truppe dal Sinai senza contropartite politiche, senza cioè una « dichiarazione di non belligeranza » da parte del Cairo che rompesse l'unità araba, impegnando l'Egitto a non intervenire nel caso in cui fosse scoppiata una guerra, sugli altri fronti. Sadat, dal canto suo, non ha potuto offrire più di un accordo semplicemente militare, inchiodato in una posizione di intransigenza non per sua personale volontà, ma a causa delle pressioni esercitate su di lui dalla Siria e dall'Olp, dall'opposizione interna all'esercito e alla burocrazia di cui è a capo, e indirettamente, dalla stessa Unione sovietica, che non è disposta a fornire nuovi armamenti all'Egitto, senza un sostanziale allineamento della politica estera di quest'ultimo alle sue esigenze.

Di queste contraddizioni di fondo che agiscono nella situazione mediorientale — e di altre, come la debolezza e la ricattabilità del governo Rabin di fronte alla destra nazionalista israeliana, e, soprattutto, il sostegno che Israele continua ad avere negli stessi Stati Uniti, da parte della lobby sionista « abilitata » diplomatica di Kissinger non è riuscita ad avere ragione, come del resto era prevedibile: giunto in Medio Oriente con alle spalle tutta la forza della minaccia di aggressioni militari diretta contro i paesi arabi, e dopo aver rilasciato dichiarazioni tese a far apparire la sua ennesima missione come l'« ultima carta » a disposizione per la salvezza della pace; sostenuto attivamente da Ford durante i suoi lavori (il capo della Casa Bianca aveva inviato una lettera a Tel Aviv e al Cairo nella speranza di facilitare le trattative), il segretario di Stato americano ha dovuto abbandonare vergognosamente la scena, con la coda tra le gambe, per tornare a casa a mani completamente vuote.

La prima conseguenza del fallimento della missione è la probabile fine della non troppo luminosa carriera diplomatica di Kissinger: anche se il segretario di Stato non sembra più disposto a dimettersi — contrariamente a quanto aveva minacciato imprudentemente di fare, nel caso in cui la « strategia dei piccoli passi » fosse naufragata — è certo che i suoi nemici in casa, e sono molti, approfitteranno dell'occasione per fargli la festa. La seconda conse-

guenza, rimanga o no Kissinger al suo posto, è la minaccia di una rinnovata aggressività dell'imperialismo americano nell'intera area mediterranea. La Conferenza di pace che si vuole rilanciare non avrebbe più le caratteristiche di quella immediatamente successiva alla guerra d'Ottobre, inaugurata da Kissinger nel dicembre del '73: lungi dall'essere una creatura delle manovre del dipartimento di Stato, la nuova Conferenza si aprirebbe all'insegna del più completo fallimento del « piano di pace » imperialista in Medio Oriente. Al posto di un Israele ridimensionato nel suo ruolo suimperialista, le nuove trattative vedranno i sionisti sempre più arroccati sui posizioni oltranziste; al posto di un blocco arabo unificato sotto la leadership moderata di Egitto e Arabia Saudita, si avrà uno schieramento in cui la Resistenza palestinese e la Siria avranno un ruolo predominante con un Egitto costretto ad accodarsi. Inoltre, praticamente assente nella prima fase, l'Unione sovietica getterà nei nuovi colloqui tutto il peso della sua influenza, frutto di un anno e mezzo di offensiva diplomatica in Medio Oriente.

Questa conferenza di pace non piace di certo agli imperialisti americani: al suo sabotaggio, del resto, era finalizzata la « strategia dei piccoli passi » di Kissinger. E' per questo che la minaccia di un nuovo conflitto è oggi molto concreta. Spingono in questo senso numerosi fattori, anche non direttamente collegati con il confronto arabo-israeliano: il pericolo che il fallimento della diplomazia americana in Medio Oriente ridia vigore alle tendenze centrifughe emerse nell'impero USA nell'ultimo anno, soprattutto dopo la guerra di Cipro. In particolare, il pericolo che, mentre si avvicina la Conferenza tripartita sul petrolio (la prima riunione preparatoria è il 7 aprile prossimo, a Parigi), i paesi produttori rilancino la loro offensiva sui prezzi e sul controllo del greggio. Inoltre, gli avvenimenti portoghesi, e il confronto che sta crescendo attorno ad essi fra Stati Uniti e Unione sovietica. Infine, la stessa disfatta dei regimi fantoccio di Phnom Penh e Saigon in Indocina, che mette in pericolo l'intera presenza imperialista nell'intero sud-est asiatico. La famigerata « teoria del dominio », rispolverata da Ford e da Kissinger a proposito del Vietnam e della Cambogia, potrebbe trovare una sua prima applicazione proprio in Medio Oriente, con il « via libera » ad Israele: la quinta guerra arabo-israeliana — ricordava l'ultimo numero dell'US News and World report — partirebbe con un attacco « preventivo » di Israele. In Medio Oriente, la messa in atto della « teoria del dominio » non troverebbe in seno al Congresso la stessa opposizione che in Indocina, proprio a causa dell'influenza esercitata in seno alla Camera e al Senato dai Circoli filo-sionisti.

Le conseguenze della precipitazione della crisi mediorientale sarebbero naturalmente gravissime per tutta l'area mediterranea, che gli americani vorrebbero tornare ad usare, allo stesso modo che nel 1973, come una base d'appoggio per la loro aggressione. Israele — ricordano gli esperti militari del Pentagono — ha solo 21 giorni di fuoco. Sarebbe dunque necessario un nuovo ponte aereo per rifornire di armi i sionisti. In pericolo il controllo della base delle Azzorre, alla cui riconquista (anche) era senz'altro finalizzato il golpe spinolista dell'11 marzo scorso a Lisbona, gli americani sarebbero « costretti » a rivolgerne altrove per aver mano libera in Medio Oriente.

INTERVISTA A UN DIRIGENTE DEL PCP

La DC portoghese: « un gruppo di cospiratori di estrema destra »

Il giudizio di un esponente del PCP sulla campagna anticomunista in atto in Italia

Pubblichiamo oggi alcuni stralci di una intervista concessa ad un settimanale italiano da Silas Cerqueira, dirigente del Partito Comunista portoghese, a nome del Comitato Centrale del PCP.

Cerqueira espone qui la posizione del suo partito, oltre che sulla situazione interna e sullo scontro in atto tra le forze politiche portoghesi, anche sulla violenta campagna anticomunista scatenata in tutta Europa sui fatti del Portogallo. Una campagna che vede tra i protagonisti la DC di Fanfani, ma che ha coinvolto anche le forze della sinistra italiana e i sindacati in una ignobile gara alla condanna del provvedimento di « sospensione » adottato dal Consiglio della Rivoluzione nei confronti della DC portoghese, coinvolta nel complotto reazionario dell'11 marzo. L'ultima clamorosa « dissociazione » è venuta come è noto dal Congresso del PCI, che si è così assunto la gravissima responsabilità di contribuire con la sua forza e il suo prestigio ad isolare e a denigrare il processo rivoluzionario portoghese.

Alla discussione su questi problemi, sulle implicazioni internazionali degli avvenimenti del Portogallo, sulle prospettive e le alternative che si aprono in quel paese, contiamo nei prossimi giorni di offrire attraverso il giornale un'ampia base di analisi e di documentazione.

« Ci rendiamo ben conto che in Italia c'è una campagna anticomunista, come del resto in Portogallo, come in tutti i paesi capitalistici in crisi. In ogni paese le condizioni sono differenti e noi non ci vogliamo pronunciare sui problemi interni italiani; ma altrettanta attenzione ci dovrebbe essere in Italia prima di pronunciarsi con sicurezza sui nostri problemi interni. Direi: primo, è assurdo che la DC italiana prenda di responsabilizzare il Partito Comunista per una decisione del Consiglio della Rivoluzione, che non è uno strumento del PCP anche se noi l'appoggiamo fermamente; secondo, la

nostriana dovrebbe rendere immuni dall'applicazione delle leggi democratiche del nostro paese. E si tranquillizzano quei settori dell'opinione pubblica italiana turbati perché ingannati dalla campagna di guerra psicologica delle agenzie di informazione imperialiste. Loro obiettivo è creare in Europa contro il Portogallo ciò che si creò in America contro il Cile. Siamo certi che le forze democratiche italiane ed in particolare la classe operaia comprenderanno e combatteranno questa manovra. Posso rispondere con un'altra domanda. Che cosa sarebbe successo se il golpe avesse vinto? La cosiddetta « Democrazia » cristiana sarebbe andata al governo e noi comunisti, gli antifascisti, il MFA, sarebbero sfati, arrestati, torturati,

assassinati. Ci sarebbe stata una guerra civile col pericolo di una invasione straniera. Questo è ciò che pretendono i cosiddetti difensori della DC? Devono essere conseguenti (...) « Noi siamo in una fase di rivoluzione democratica antifascista, vogliamo che sia il popolo stesso a decidere sulla forma dello stato. Senza pressioni interne ed esterne. In Italia nel dopo guerra le forti pressioni esterne impedirono libere elezioni nel '48. Per questo la nostra rivoluzione è anche nazionale. Perché pone termine al colonialismo da un lato e assicura l'indipendenza dall'altro ».

« Lo sviluppo pacifico della rivoluzione può essere assicurato grazie al grande isolamento sociale e politico del fascismo, dei monopoli e del latifondo nel nostro paese. L'80 per cento della popolazione attiva è costituita da salariati. Il fatto storico notevole è che il principale strumento del dominio dei monopoli, cioè l'esercito, si sia rivolto contro questo dominio per mettersi al servizio del popolo. Questo è il MFA. E' decisiva in questa fase l'unità tra il MFA e il popolo ed è molto importante l'unità dei partiti democratici. Quando parlo di unità questo comporta che ci sia pluralità di opinioni, posizioni, ed interessi differenti. Il problema è tutto nel sapere se questa pluralità democratica debba abolire l'unità del popolo attorno agli obiettivi fondamentali della rivoluzione e se, invece che pluralità democratica, vogliamo un pluralismo di facciata, strumento dei monopoli (loro si unì) nell'azione contro-rivoluzionaria per dividere il popolo e distruggere la democrazia » (...).

« Ci sono partiti che conoscono serie difficoltà perché le loro direzioni si scontrano con il processo rivoluzionario in corso. Non parlo dei partiti controrivoluzionari (CDS, PPD) parlo del Partito Socialista, che vuole imporre alla realtà del nostro paese una camicia di forza importata dall'estero, un modello parlamentare occidentale di paesi

dove si vive la routine politica e non la rivoluzione. Questi stessi modelli sono in crisi dappertutto perché servono al dominio dei monopoli. Il nostro paese è oggi in piena dinamica rivoluzionaria. Ci sono due campi: la rivoluzione democratica e la contro-rivoluzione monarchica e neofascista. E' difficile, anzi impossibile, stare nel mezzo, nella terra di nessuno, come negli altri paesi dove non si vivono momenti rivoluzionari, qui queste manovre non sono possibili. Per questo chiamiamo i nostri amici socialisti all'unità attiva con le altre forze che partecipano nel campo della rivoluzione democratica. Sarà bene per la rivoluzione e sarà bene per il partito socialista » (...).

« Noi non abbiamo dubbi che ci saranno elezioni libere, ma lottiamo perché siano più libere possibili. In certe regioni all'interno e al nord non ci sono ancora condizioni sociali e politiche che garantiscano reali libertà. Contadini poveri e piccoli affittuari continuano ad essere oppressi come prima. Ancora comandano nei paesi vecchi capi fascisti e l'ala più reazionaria del clero. Il 25 aprile la non è ancora arrivata. E' urgente epurare i partiti dalle loro posizioni di potere locale. Queste regioni sono molto popolate, le destre cercano lì i loro voti. Solo quando sarà fatta la riforma agraria saranno possibili elezioni veramente libere » (...).

« Il PPD non deve fare parte del governo, questa è la nostra posizione. La reazione viene a concentrarsi in questo partito che assume una doppia faccia: dichiarazioni liberali in città, mobilitazione reazionaria e fascista nelle campagne. Il PPD ha una grande responsabilità politica nella preparazione dell'atmosfera che servì da pretesto al golpe dell'11 marzo. Nelle ultime settimane fece una campagna anticomunista isterica, contro il MFA, contro il governo. Se dovesse entrare al governo dovrà mutare di politica e di metodo. Rispettare la linea del governo ».



Egitto - Accolte le rivendicazioni dei tessili, scrive « Al Akhbar »

Con la repressione prima — un morto e decine di feriti — con numerose riunioni e assemblee poi, alle quali hanno partecipato diversi dirigenti dell'Unione socialista araba (il partito unico al potere), il governo egiziano sta tentando di riprendere il controllo della situazione a Mehalla El-Kobra, dove venerdì scorso gli operai tessili hanno dato vita ad una violenta rivolta per ottenere aumenti salariali e il diritto di sciopero.

Secondo « Al Akhbar » di oggi, le rivendicazioni sociali dei lavoratori sono state accolte. Quale sia stato l'esito immediato della lotta di Mehalla El-Kobra — la cui responsabilità è attribuita come al solito ad una « minoranza di estremisti » — gli ultimi mesi hanno messo in evidenza la crescente forza e combattività della classe operaia egiziana, con cui Sadat deve ormai fare i conti.

Panama

I capi di Stato della Colombia, di Costa Rica, del Venezuela e di Panama hanno terminato domenica a Panama il loro incontro ed hanno approvato una risoluzione nella quale viene rivendicato il diritto dello Stato di Panama di avere il controllo effettivo sul canale navigabile che congiunge l'Oceano Atlantico con il Pacifico.

Gli Usa infatti, con le proprie truppe controllano il Canale ed una vasta striscia di territorio sulle 2 rive, imponendo con la loro presenza una pesante ipoteca sulla politica interna ed esterna di Panama e degli altri Stati centro-americani. Il Venezuela, forte dei propri pozzi petroliferi, aiuta gli altri a far la voce grossa nei confronti degli Usa; la dichiarazione prosegue chiedendo che siano rivisti i rapporti interni all'Osa (l'organizzazione degli Stati americani creata dagli Usa) e impegnandosi a promuovere un'organizzazione di cooperazione economica tra gli Stati latino-americani.

Tempi duri per gli Stati Uniti, e in tutto il mondo!

Costa dei Somali

Militanti del FLECO (Fronte di Liberazione della Costa dei Somali) hanno rapito domenica a Mogadiscio in Somalia, l'ambasciatore francese. Il FLECO, che opera nella Somalia francese per ottenere l'indipendenza, chiede la liberazione di 2 militanti condannati all'ergastolo per attentati contro collaborazionisti a Gibuti, capitale della provincia. I 2 militanti sono tuttora detenuti in Francia. Le trattative tra i guerriglieri — assediati in una casa di Mogadiscio — e la Francia avvengono attraverso l'ambasciatore italiano.

Cile

La giunta militare, dopo aver liberato dietro pressioni del movimento democratico internazionale un nuovo gruppo di antifascisti tra cui Laura Alende, sorella del presidente assassinato e madre del compagno Pascal, segretario generale del MIR, ha dichiarato che proseguirà nella sua politica « autoritaria e anticomunista », e che non subirà le pressioni degli Stati che si sono rifiutati di partecipare alla riunione del Club di Parigi (Italia, Olanda, Gran Bretagna, Danimarca) che doveva decidere sui prestiti alla giunta dei generali fascisti. I generali fellovi si fanno ben forti dell'aiuto economico delle multinazionali USA che controllano l'economia del paese. Nonostante questo, l'inflazione incalza e il regime riesce ad andare avanti prolungando lo stato di guerra interno e reprimendo con ferocia le iniziative di classe e le forze democratiche che lottano nella clandestinità.



L'ultimo crimine di Thieu: migliaia di « profughi » presi in ostaggio

La tragedia della popolazione sudvietnamita costretta all'esodo forzato

Una dopo l'altra vengono abbandonate dall'esercito fantoccio in rotta le province sudvietnamite: l'intera fascia di territorio lunga 800 chilometri, che confina con il Laos e la Cambogia dal 17° parallelo fino alla regione di Binh Long, a nord-ovest di Saigon è ormai nelle mani del Fronte di liberazione. La disfatta delle truppe di Thieu, iniziata due settimane fa con la caduta di Ban Me Thout negli altipiani centrali e con lo sgombero delle superstiti basi militari di Pleiku e Kontum, procede inarrestabile. E' crollato l'intero dispositivo centro-settentrionale di Saigon e l'illusione di stabilire una cintura di sicurezza a nord della capitale sudvietnamita in una sorta di guerra difensiva convenzionale viene di ora in ora smentita dalle notizie che giungono di un esercito ormai ridotto a una massa di sbandati dispersi nelle foreste e nella giungla e di un'attività militare intensificata attorno a Saigon e nel delta del Mekong: le forze di liberazione sono onnipresenti, e parlando di divisioni nordvietnamite passate all'offensiva gli imperialisti americani e i loro fantocci fanno finta di non aver capito che la guerra che si combatte in Vietnam è una guerra di liberazione popolare. Ma la fuga precipitosa dagli altipiani sotto i colpi continui delle unità guerrigliere e delle popolazioni locali in rivolta sta a dimostrare che il governo fantoccio di Thieu ha infine compreso la portata del processo di disgregazione irreversibile in atto

nel proprio apparato politico e militare.

L'unico aspetto drammatico di queste travolgenti vittorie delle forze di liberazione sudvietnamite è l'odissea della popolazione delle province costiere del nord di cui Thieu ha ordinato lo sgombero, che viene trasferita forzatamente verso il sud o che fugge per la paura dei bombardamenti aerei di rappresaglia la cui violenza di-

affamata ed esauste come una gigantesca arma di ricatto. Ma contro chi? La pressione militare delle forze di liberazione è fortemente contenuta nelle zone da cui si effettuano massicci esodi di popolazione, spesso evacuate dall'esercito fantoccio senza essersi impegnati in combattimenti, e, stando alle rare notizie che pervengono, gli scontri che accompagnano le colonne in fuga sarebbe-

infatti interrotte in più punti e minacciano di essere tagliate definitivamente nel quadro di un'iniziativa militare delle forze di liberazione che punta sempre più decisamente sulla tattica di isolare e circondare le forze fantoccio piuttosto che sull'attacco frontale: una tattica che ha colto di sorpresa i comandi militari sudvietnamiti e americani e ha gettato il panico nelle unità operati-



struttura ha già sperimentato sulla propria pelle. Si tratta di un'evacuazione forzata, barbara e crudele che sarà severamente giudicata dalla storia », ha dichiarato a Saigon il portavoce della delegazione del GPR.

L'ultimo criminale disegno di Thieu sembra infatti sia quello di ammassare quanta più popolazione possibile nelle zone che è ancora in grado di controllare ed usare le folle

CHIRAC A MOSCA

La « sicurezza europea » al centro dei colloqui

Il PCF attacca duramente il primo ministro francese

Il colloquio eccezionalmente lungo — tre ore circa — che il segretario del PCUS Leonid Breznev ha avuto, al suo rientro da Budapest, col primo ministro francese, Jacques Chirac, non avrà certo fatto molto piacere a Georges Marchais. Il segretario generale del PCF è infatti impegnato in una polemica a dir poco aspra con Chirac che è giunto ad accusare di mancanza di dignità e serietà. In effetti i giochi sono alquanto complicati: il primo ministro francese, che è a Mosca dal 19 marzo per una serie di colloqui « costruttivi e soddisfacenti » — secondo le parole dell'agenzia Tass — col suo omologo Kossighin, si è lamentato coi dirigenti sovietici dell'attività del PCF in seno all'esercito francese. « Dobbiamo constatare — egli avrebbe detto — che c'è una contraddizione tra la richiesta di una difesa indipendente dalla NATO e l'offensiva che i comunisti francesi conducono per scalzare le basi stesse di questa difesa ». Ma Marchais, segretario di un partito comunista occidentale che imputa al governo del suo paese di essersi di fatto reinserito nella NATO sotto l'egemonia degli Stati Uniti, ha replicato prontamente a questo passo definito dallo stesso quotidiano « Le Monde » per lo meno insolito, accusando Chirac di « invitare i dirigenti sovietici a ingerirsi negli affari interni francesi ».

E' assai improbabile che il cauto Breznev si lasci coinvolgere in questa diatriba tra francesi. Chirac gli ha assicurato l'appoggio della Francia alla sua proposta di una rapida e solenne conclusione della Confe-

renza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, e al momento questa è la cosa che preme maggiormente al segretario del PCUS. Ci sono poi un altro po' di accordi commerciali in vista tra i due paesi, e inoltre Giscard d'Estaing si recherà in autunno a Mosca per ricambiare la recente visita di Breznev. E nel frattempo anche Mitterand andrà in URSS, i conflitti e le contraddizioni possono risolversi in suolo francese.

Argentina - Tre fabbriche occupate

In Argentina dopo la scoperta del « complotto sovversivo » di estrema sinistra — una nuova ignobile montatura del governo di Isabelita Peron — è ripresata la campagna del terrore da parte della polizia o dell'esercito argentino che sono ricorsi nuovamente alle loro bande armate clandestine — il cui capo era il capo della polizia giustiziato mesi fa dai Montoneros —, le AAA, 8 compagni, tra militanti comunisti e della sinistra peronista sono stati assassinati; tra questi, tre compagni tra i 14 e i 16 anni. La ferocia delle bande governative è la risposta alla mobilitazione degli operai metalmeccanici: a Villa Costitucion i lavoratori hanno occupato 3 fabbriche. Villa Costitucion è la città che ha subito il maggior numero di perquisizioni e di arresti per la scoperta del « complotto ».

B.R., GAP, Feltrinelli: depositata la requisitoria di Viola

MILANO, 24 — 12 rinvii a giudizio per l'inchiesta Feltrinelli-Gap, 8 per l'inchiesta sul Gap di Trento, 31 per l'inchiesta Brigate Rosse, 66 proscioglimenti più 183 non dovendosi procedere nei confronti di persone perquisite, ma mai indiziate; queste in sintesi le richieste del giudice Viola che ha depositato oggi la requisitoria dell'istruttoria Gap, Feltrinelli, Brigate Rosse.

L'elenco degli imputati di cui si chiede il proscioglimento per non aver commesso il fatto: Marchelli Agostino, Biesuz Federico, Bortolotti Luciano, Conte Vincenzo, Canestrini Sandro, De Candia Andrea, Forti Piero, Fava Luciano, Giovannini Paolo, Itzcovitch Oscar, Lucarelli Tonino, Mondo Angelo, Palma Giovanni, Presser Antonio, Raffaelli Giordano, Sofri Adriano, Sperotto Gianfranco, Sofri Giovanni, Vello Franco, Vaccarini Giovanni, Rostagno Mauro, Serbelli Gastone, Argiolas Mario, Pietrostefani Giorgio, Zotti Francesco, Mariani Tullio, Faes Fabio, Trentini Alcardo, Coletti Curatolo, Mishte Jorge, Perego Alda, Fabbri Roberto, Balestri Luca, Cocchetti Amelia, Cologni Osvaldo, Della Torre Giacomo, De Mori Raffaello, Mosca Mario, Mottironi Antonio, Prati Ivano, Tugini Luisa, Di Silvestro Gaio, Perotti Gianni, Vezzani Franco.

Viola a scrivere oggi: «Fu subito chiaro che il Pisetta era stato strumentalizzato per coinvolgere in una "caccia alle streghe" alcuni esponenti della sinistra extraparlamentare più in vista». E più avanti: «Pisetta un bel giorno confessò pubblicamente il suo memoriale affermando che l'aveva scritto sotto la direzione e la costrizione di uomini del SID. Non abbiamo motivo di dubitare che quanto detto dal Pisetta possa rispondere a verità. Si tratta di un episodio di inaudita gravità. Si tratta di una illecita e indebita interferenza nella attività istruttoria».

Viola elenca poi i nomi degli imputati per cui chiede il proscioglimento per insufficienza di prove: Ciruzzi Aristide, Emilio Perris, Togliatti Vittorio, Chialis Luigi, Cristofolini Antonio, Pitto Cesare, Pregonato Gabriele, Ropelato Bruno, Torresini Daniela, Israel Sergio, Marzari Franco.

Vista la chiarezza con cui Viola parla della strumentalizzazione di Pisetta, risulta incredibile che non chieda il proscioglimento con formula piena anche per compagni, come Chialis

e Cristofolini, la cui posizione processuale è assolutamente identica a quella di tutti gli altri indicati prima.

Per quanto riguarda Feltrinelli Viola chiede il rinvio a giudizio di Giovanbattista Lazagna, Saugo, Italo, Saba Giuseppe, Vogel Serena, Marinoni Franco, Fioroni Franco, Fontana Enzo, Fanelli Enea, Galluccio Mario, Leon Leopoldo, Pisetta Marco, Viel Augusto. Per i Gap di Trento si chiede il rinvio a giudizio per otto imputati. Per le BR i rinvii a giudizio sono addirittura 31.

In complesso si può registrare in questa requisitoria un ridimensionamento della montatura costruita a partire dalla inchiesta BR, che della campagna elettorale del '72 è stato il cavallo di battaglia, ma anche la conferma di una gravissima volontà persecutoria.

Viola chiede il rinvio a giudizio per imputati, come Giorgio Broilo, contro cui gli elementi in mano ai magistrati sono ancora una volta solo il memoriale di Pisetta a cui lo stesso Viola dice di non dare credito. E sollevano le più

gravi obiezioni gli elementi per cui si dichiarano appartenenti all'organizzazione dei Gap persone come Lazagna, Leon, Levati e altri.

Strano pare che Viola indichi come personaggi chiave della organizzazione clandestina Saugo e Taiss, gli unici due imputati che si sono da tempo costituiti. Non risulta che mai le BR abbiano mandato i loro capi a costituirsi. E ancora altri e pesanti sono gli interrogativi sul complesso delle richieste di rinvio a giudizio.

Per quanto riguarda la morte di Feltrinelli, Viola lo giudica un "incidente sul lavoro": gli elementi per questa deduzione sarebbero forniti da Pisetta che riferisce dialoghi sull'episodio e da un nastro registrato trovato nell'archivio miniera di Robbiaio di Mediglia, trascritto per intero nella requisitoria. Nessun accenno per quanto riguarda questo episodio al ruolo che in tutta la vicenda hanno avuto i servizi segreti. «La dura repressione della contestazione, gli avvenimenti internazionali, ma soprattutto le stragi, e gli attentati attribuiti con colpevole leggerezza, per non dire

di più, a gruppi della sinistra extraparlamentare, non facevano che alimentare e dare corpo alle idee di Feltrinelli. Alla luce dei fatti successivi, soprattutto delle inchieste giudiziarie, tutt'ora aperte, che vedono coinvolti gli ex vertici del servizio di sicurezza, e che hanno portato a conoscenza dell'esistenza di una trama eversiva di destra potente e non ancora stroncata, l'ossessione di Feltrinelli della possibilità di un colpo di stato non era priva di un certo contenuto di serietà e fondatezza».

Nelle conclusioni, Viola fa poi la storia, come è stata ricostruita nella inchiesta, delle BR, e dei Gap. «L'inchiesta ha spaziosamente in sostanza sul problema della lotta armata, scelta come unico mezzo per abbattere il sistema». Per arrivare poi al suo giudizio politico: «il problema delle BR è di vitale importanza e va affrontato in maniera seria e decisa. Credere, pertanto che sia possibile combatterle soltanto sul piano poliziesco e giudiziario sarebbe gravissimo errore. La risposta alle BR, deve essere soprattutto politica...».

DALLA PRIMA PAGINA

PORTOGALLO

governo ruotano attorno l'eventuale pubblicazione delle prove. Ma tutto ciò non potrebbe avvenire senza altrettanto profondi coinvolgimenti ai vertici del potere dell'esercito.

Coloro che si sentono minacciati, dopo qualche giorno di silenzio e di sbandamento, sono passati alla controffensiva, incoraggiati e sostenuti dalla campagna orchestrata dalla borghesia internazionale. I socialisti di Soares si atteggiavano ad eroi, e cercano coperture dalla sinistra europea per nascondere il ruolo loro assegnato nei progetti atlantici.

La polemica ha già conosciuto episodi di scontro fisico, come è avvenuto ieri sera a Radio Club, una emittente gestita da una commissione rivoluzionaria, che aveva criticato le affermazioni di Soares al meeting di venerdì. Un gruppo di militanti del P.S. si è recato alla stazione radio per imporre la lettura di un comunicato, e ne sono seguiti dei tafferugli. Assai più gravi gli incidenti di Oporto, dove gruppi di socialdemocratici avevano assaltato venerdì notte la sede del Partito Comunista.

L'episodio ha assunto un rilievo nazionale; il PC ha reagito duramente, qualificando il PPD come organizzazione di «provocatori fascisti» e pronunciandosi per la prima volta ufficialmente contro la permanenza al governo «di un partito che si oppone frontalmente al processo democratico in corso».

L'annuncio di ciò che sta accadendo in Spagna moltiplica la tensione. L'attracco di unità della VI^a Flotta americana alle Baleari viene naturalmente posto in relazione con la situazione portoghese. Le rivelazioni sulla cosiddetta «armata di liberazione portoghese» una organizzazione fascista che opera in Spagna, ha chiamato in causa il governo di Madrid, benché non ufficialmente. Il capo di stato maggiore della regione di Porto, colonnello Curvacho, ha fornito ieri prove documentate sulla attività di questa organizzazione: emittenti pirata installate in territorio spagnolo ai confini settentrionali del Portogallo, copertura di società e imprese commerciali spagnole di cui sono stati indicati i nomi, e i cui responsabili, che si muovono liberamente sotto falso nome in Spagna e dei quali è stata resa nota la reale identità, sono «specialisti della eversione controrivoluzionaria già attivi in Cile e in Bolivia».

Queste rivelazioni tuttavia hanno destato più scalpore all'estero che in Portogallo, dove si continua a ritenere che i nemici veri e più pericolosi siano all'interno, e dove, assai più che alle elezioni, l'attenzione è ormai rivolta alla sostanza dello scontro tra rivoluzione e reazione.

IL COMPROMESSO

finizione e alla crescita politica della sinistra, un ruolo analogo e forse maggiore a quello che ha esercitato il Cile. Non se ne sono avute, finora, che le avvisaglie. Ben oltre la questione della messa fuorilegge della DC, che tanto scandalo ha sollevato nel nostro mondo politico, il Portogallo sta riproponendo, in termini spuri e contraddittori — la rivoluzione non è un lavoro d'uncinetto — questioni fondamentali come quella della democrazia proletaria, della natura del processo rivoluzionario in occidente, dell'internazionalismo.

A queste questioni la sinistra è chiamata a rispondere. Per quanto riguarda i revisionisti, le prime balbettanti risposte lasciano già intravedere un orientamento rovinoso. Quando, come in questa circostanza, le discriminanti di classe vengono prepotentemente e complessivamente alla ribalta — sul tema della forza, sul tema della democrazia proletaria, sul tema dell'autonomia reale dalle potenze imperialiste — l'interclassismo revisionista mostra più pesantemente la corda. E non è che l'inizio, dato che a una DC fantoccio imperialista messa fuorilegge si accompagna, in Portogallo, un partito socialista coinvolto nelle trame golpiste, e la possibilità di un'abolizione pura e semplice delle elezioni; avranno di che scomporsi i nostri borghesi. E al tempo stesso la contraddizione profonda di un processo che unisce una forte riscossa di classe alla disgregazione dello stato borghese e alla ripercussione specifica che essa suscita nel ruolo dei militari, e alla ripresa massiccia di un tentativo di egemonia e di stabilizzazione di natura staliniana.

A questo insieme di problemi, Berlinguer risponde con la grottesca distinzione fra il carattere «militare» della storia portoghese e quello «civile» della storia italiana, e, ancora peggio, con la teoria che gli individui possono essere perseguiti, ma i partiti no. Teoria che pretende di essere democratica, ed è assurda. Assurda perché identifica sempre e comunque i «partiti» con le «idee», laddove l'esempio della DC portoghese mostra ad evidenza l'assenza di ogni ideale politico che non sia quello dell'associazione a delinquere golpista. Assurda perché pretende che siano responsabili gli individui, e non gli individui associati contro la democrazia sotto lo schermo dei diritti democratici borghesi. Assurda e clamorosamente opposta alla stessa norma costituzionale, e alle leggi che vi si richiamano, che nega da noi il diritto d'esistenza del partito fascista — richiamata vigorosamente dallo stesso Longo al congresso del PCI. Assurda, infine, perché arretra di fronte a quel principio fondamentale della democrazia proletaria, che auspica e garantisce la più piena libertà politica di espressione e di organizzazione della classe lavoratrice, e le nega alla classe degli sfruttatori; un principio archiviato, che ora torna alla ribalta, e impone di fare chiarezza e di pronunciarsi al movimento proletario. La battaglia politica fondamentale su questi temi in nome della democrazia proletaria contro i sostenitori di un pluralismo

interclassista come contro i nostalgici di una dittatura sul proletariato

travestita da dittatura del proletariato è all'ordine del giorno.

Nella classe operaia c'è un'attenzione politica enorme, che dev'essere raccolta. Il congresso del PCI non ha saputo rendere più persuasiva la risposta revisionista, e ha moltiplicato la domanda di prospettiva politica. Si tenterà di chiuderla dentro il rilancio del patriottismo di partito, dentro lo sfogo antifanfaniano — sacrosanto, ma insufficiente — o magari dentro qualche resurrezione di una teoria del doppio binario — l'alleanza con la DC per metterla fuorilegge... —. E' un vestito troppo stretto. La ricostruzione del «nuovo modello di sviluppo» dal basso, nelle vertenze sulla «riconversione produttiva», che oggi guida il tentativo di riconquista revisionista del controllo sulle lotte operaie, è ancora più velleitario di fronte allo smarrimento della prospettiva politica che lo ispira. Non è un caso che nelle conclusioni congressuali non abbia trovato spazio, così come tutta la problematica legata alle lotte, al programma, alla questione del meridione, alla stessa questione del sindacato — rimasta appannaggio marginale dei diversi interventi di Lama e Trentin. Non è un caso che nessuna risposta sia venuta al problema del secondo partito cattolico, posto da Terracini, o al problema delle «rotture nella DC», o al problema del trasformismo doroteo, posti da Ingrao. «Battere Fanfani», questa è la nuova frontiera di Berlinguer. Chi non è d'accordo? Ma è un po' poco.

VIETNAM

berazione Nazionale hanno liberato sei capoluoghi di distretto, sfondando le nuove linee difensive approntate dai saigonesi.

Nello stesso giorno a Mosca al termine dell'incontro tra il primo ministro francese e Breznev, è stato emesso un comunicato congiunto russo-francese nel quale si afferma che «le due parti ritengono che gli accordi di Parigi debbano essere applicati in modo stretto da tutte e due le parti firmatarie» (le forze di liberazione ed i saigonesi). Una dichiarazione ambigua che, in questo momento mentre le forze popolari sono all'offensiva, sembra voler mettere sullo stesso piano le continue violazioni degli accordi da parte di Thieu — il cui potere del resto poteva essere mantenuto solo proseguendo la guerra — e la giusta risposta delle forze di liberazione che ha portato alla libertà ed all'indipendenza centinaia di migliaia di vietnamiti

NAPOLI

Per la libertà del compagno Michele Perotti del direttivo provinciale FLM e di tutti i compagni arrestati a San Giovanni e ai Righi. Per il MSI fuorilegge contro le montature elettorali DC. Mercoledì 26 marzo ore 17,30 tutti a piazza Mancini per il corteo e comizio a piazza Matteotti, Lotta Continua, PDUP, Avanguardia operaia. Parleranno i compagni Guido Viale, Pino Ferraris, e Silverio Corsivieri.

Roma - Assemblea permanente alla FATME

ROMA, 24 — Chi passa sull'Anagnina davanti alla FATME vede un grande striscione che dice: «No alla Cassa Integrazione». Accanto ci sono molti cartelli contro i licenziamenti, contro la SIP, contro la direzione. Sul piazzale, capannelli di operai che discutono sull'affollata assemblea appena conclusa.

Da stamattina, infatti, fino a giovedì, in fabbrica c'è l'assemblea aperta e permanente. Oggi non si lavora: 8 ore di sciopero. Ma l'animazione e la discussione di questi ultimi giorni non hanno trovato uno sbocco nelle 3 ore di assemblea di questa mattina nel corso delle quali hanno parlato Polidori della C.d.L. di Roma e membri di C.d.F. venuti in delegazione.

Il pubblico, gli operai, è stato escluso dalla partecipazione. Forse le proposte fatte dagli operai nelle merci, C.I. pagata al 100 giovedì e venerdì della settimana scorsa (blocco delle merci, C.I. pagato al 100 per cento interamente dal padrone, riduzione della produzione), erano un pericoloso sintomo di quello che sarebbe potuto essere il dibattito oggi.

Così si arriva a soli 3 giorni dall'inizio della C.I. senza una prospettiva concreta di lotta, fatta eccezione per i soliti giri nei ministeri e qualche ora di sciopero al giorno.

Intanto, nei fatti, è passata l'imposizione della direzione di anticipare le ferie pasquali.

Resta da vedere se passeranno anche i 250 comandati.

Torino - Grave accordo alla Riber di Beinasco

TORINO, 24 — Si è conclusa oggi, dopo 54 giorni di lotta, l'occupazione alla Riber di Beinasco. Il sindacato ha accettato una gravissima intesa di accordo. Il padrone voleva 36 licenziamenti, ebbene il sindacato ha accettato: 13 licenziamenti (sei mesi a cassa integrazione pagata, più 400.000 lire); 8 licenziati «da assumere in altre fabbriche della zona» (ma senza nessuna reale garanzia); 5 operai «pre-pensionati»; e c'è da aggiungere che una decina di operai si è autoliceenziata per le minacce padronali.

Lavello: bloccati i pulman della SITA

LAVELLO (Potenza), 24 — Continua lo sciopero dei dipendenti della SITA (per l'applicazione del contratto nazionale e il rinnovo di quello provinciale scaduto tre anni fa) e continua la mobilitazione degli studenti pendolari sostenuti dall'amministrazione comunale, dai sindacati e dai genitori.

Dopo aver sollecitato in ogni modo la definizione della vertenza e non aver avuto risposta, gli studenti e molti lavoratori hanno bloccato ieri la partenza dei pulman. E' intervenuta la polizia, giunta anche dai paesi vicini, ma non si è sgombrata la piazza.

La mobilitazione continua anche perché la SITA dal mese prossimo minaccia di non concedere più gli abbonamenti gratuiti che il movimento degli studenti si è conquistato nei mesi scorsi con dure lotte.

Nuova occupazione di case a Napoli

NAPOLI, 24 — Trecento proletari hanno occupato ieri, a S. Giorgio a Cremano (un comune della cintura napoletana) tre palazzine costruite dalla impresa «Edil Sud» per conto di privati, i cui alloggi erano rimasti sfitti da due anni a causa degli altissimi affitti chiesti dai padroni di casa. Gli occupanti provengono da S. Giovanni a Teduccio e da Secondigliano, dove, circa due mesi fa, era stato occupato uno stabile della Gescal subito sgomberato dall'intervento della polizia.

AL GRANDE CORTEO ANTIFASCISTA DI PADOVA Proteste contro Pertini che difende la DC Portoghese

PADOVA, 24 — Ieri si è svolta la manifestazione regionale antifascista. Il corteo (circa 10.000 persone), con una fortissima partecipazione della sinistra rivoluzionaria, si è snodato per le strade della città fino a Piazza delle Erbe dove il Presidente della Camera Sandro Pertini ha tenuto un comizio.

Pertini si è lamentato che la storia della Resistenza non venga insegnata nelle scuole, ha rivolto il suo appello alle FF.AA. che, in nome della Resistenza dovrebbero difendere le istituzioni «democratiche». Ma a parte i soliti generici richiami all'antifascismo, alla necessità di impedire le manovre fasciste per arrivare alla guerra civile, la parte più grave del discorso è stata quando, riferendosi al Portogallo, Pertini ha condannato la messa fuorilegge della DC, affermando che per salvaguardare la «democrazia» occorre rispettare ed ammettere tutte le idee. A questo punto si è avuta la ovvia reazione di chi sa che non è questione di idee, ma che la DC portoghese era la promotrice del fallito colpo di stato, seguendo le orme di quella cilena, ed il fatto che la situazione non si sia ripetuta è dovuto solo alla forza delle masse popolari che dal basso hanno coinvolto l'esercito sulle proprie posizioni e sul programma pro-

letario. Noi diciamo al compagno Pertini, anche se lo rispettiamo quale combattente della resistenza antifascista, che non possiamo accettare la difesa dei cosiddetti «diritti democratici» di partiti golpisti e fascisti, e che anche in Italia il primo passo per combattere il fascismo è quello di impedire che venga finanziata dallo Stato con la legge sul finanziamento dei partiti, togliendogli ogni spazio sia politico che fisico, di cui si possa servire

per organizzarsi, e per questo la nostra parte d'ordine è: MSI fuorilegge. Parola d'ordine questa che è stata poi ripresa, alla fine del comizio, dai combattivissimi cori autonomi della sinistra rivoluzionaria che si è snodato nuovamente per le vie di Padova, chiarendo con i suoi slogan anche la responsabilità della italiana, partito di regime responsabile della crisi delle trame nere, degna sorella di quella cilena Portoghese.

Cariche pro-DC a Pistoia

PISTOIA, 24 — Cariche della polizia questa mattina a Pistoia per proteggere una manifestazione convocata dai giovani democristiani per la «libertà in Portogallo». Alla notizia del provocatorio raduno fin dalla mattina gli studenti si erano mobilitati e, dopo aver impedito il volontarismo democristiano nelle scuole, si erano riuniti davanti al teatro Manzoni dove dovevano svolgersi la manifestazione dove avevano dato alle fiamme bandiere con lo scudo

crociato. Qui sono partite le cariche. Su diretta indicazione di un dirigente democristiano la polizia ha aggredito studenti studentesse acconciandosi a particolar modo su quelli più conosciuti. Tre compagni sono stati fermati, poi rilasciati.

Dal canto suo la DC ha deciso di rinnovare la convocazione riconvocando per il pomeriggio la stessa manifestazione al Teatro Manzoni, contro cui è stato indetto un nuovo pro-

50.000 firme entro aprile!



ROMA, 24 — «Il colmo lo si è raggiunto quando il ministro della Difesa ha riferito sulle trame golpiste di fronte a Rauti e Sacucci»: così Mario Barone di Magistratura Democratica ha aperto la conferenza stampa promossa dal comitato per la presentazione della legge di iniziativa popolare per lo scioglimento del MSI. Dopo aver ricordato che la legge Scelba, ben lungi dall'aver colpito la recrudescenza fascista, sia stata uno scandaloso strumento di legittimazione del MSI, Barone ha detto che il miglior modo di celebrare il trentennale della Resistenza è la messa al bando del partito fascista. Quanto alla petizione lanciata a Milano per la revisione della legge Scelba, essa non fa che esaltare il valore dell'iniziativa per la messa fuorilegge del MSI. Il comandante partigiano Lino Argenton ha detto che per creare le condizioni più favorevoli

per far passare la legge bisogna mettere al bando i criminali misini «nelle fabbriche, nelle scuole, nelle piazze». «Si tratta di colpire l'alleanza parlamentare della DC — mettendo alla prova il cosiddetto antifascismo della DC». Infine è intervenuto il segretario della UIL Luciano Rufino che ha auspicato come necessario «un pronunciamento della segreteria Cgil-Cisl-Uil», invitando tutto il movimento sindacale, ove ciò sarà possibile, a «dare un grosso contributo».

«Non possiamo passare la vita — ha aggiunto — a fare grandi manifestazioni antifasciste, senza che questo potenziale di lotta non sia indirizzato verso l'obiettivo dello scioglimento del MSI». «Questa iniziativa è un modo di esprimere, se pure in termini legalitari, la volontà antifascista, a 30 anni dalla Liberazione. Questo del resto voleva-

no dire gli operai di Milano quando di loro volontà, rispondendo a un appello simbolico dei partiti, si sono precipitati in massa per impedire una raccolta di firme contro il terrorismo rosso promossa dal MSI». Rufino ha infine rilevato, a proposito del sindacato di polizia, come molti trasferimenti punitivi abbiano una natura politica, visto anche che ogni tanto capita a qualche funzionario, come nel caso di un commissario di Empoli di scoprire connivenze tra terrorismo fascista e vertici statali. In conclusione, è stato posto l'obiettivo di raggiungere le 50.000 firme entro aprile. A sostegno della loro presentazione alle camere, sarà lanciata una raccolta di firme non autenticata, di centinaia di migliaia di firme come è stato detto.

A pag. 4 altre notizie sulla campagna e l'elenco dei 350 consiglieri di fabbrica che hanno finora aderito.